



DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

ACCOMODATO

AD USO DELLE SCUOLE

TOMO SECONDO

FAENZA

PRESSO PIETRO CONTI

Con licenza

1822.

NOTES

12

ORIGINAL IN CHINESE

CHINESE

CHINESE

CHINESE

CHINESE

COMINCIA

LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON

Nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcun leggiadro motto tentato si riscotesse, e con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita o pericolo, o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del Cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo (a) era chiara, quando la Reina levata-si, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passò dal bel poggio, su per la rugiada spaziosi, s' allontanarono, d'una, e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, in fino a tanto, che già più alzandosi il sole, e cominciandosi, a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare; perchè, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe ed ogni cosa d'erbuccie odorose, e di be' fiori seminata, avanti che il

(a) *Del nostro mondo s' intende del nostro Emispe-
rio.*

caldo surgesse più, pèr comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle, e leggiadre cantate; chi andò a dormire, e chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole. E Dionco insieme con Lauretta di Trojolo, e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere, e la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

Novella prima

Un Cavaliere dice a Madonna Oretta, (a) di portarla con una novella a cavallo, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come nei luccidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciò che brevi sono, tanto stanno meglio

(a) *Oretta* pare una abbreviatura di Lauretta.

alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. È il vero, che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare, che a nostri secoli sia portata da' Celi, oggi poche, o non niuna (a) donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto s'è, intenderlo, come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma per farvi vedere, quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un Cavaliere mi piace di raccontarvi. Si come molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora gnari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri (b) Spina. La quale per avventura es-

(a) Dicono i Gramatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per se non nega, e suol valere *alcuno*. Qui non dimeno io crederci che negasse e valesse *nessuno*, e che la particola *non* ci stesse per ripieno. E certo poche o non alcuna donna rimasa ci è non si direbbe. Io credo che quel *non* serva a dare alla espressione più di energia, e che *non niuna* vaglia *niuna affatto*, allo stesso modo che *nonnulla* val *nulla affatto*. Ab. Colombo.

(b) Geri è abbreviatura di Ruggeri.

sendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con Cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' Cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare, abbiamo a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo; Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, proferiva (a). Di che a Madonna Oretta udendolo spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferr non potè, conoscendo, che il Cavaliere era entrato nel

(a) Il testo *profereva*.

NOVELLA PRIMA

pecoreccio (a) nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il Cavaliere, il quale per avventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal ragguita, senza finita (b) lasciò stare.

-
- (a) *Pecoreccio* quel fangoso letamaio che fanno le pecore, dove dormano la notte, figuratamente per fango.

Mi nasce alcun dubbio intorno al senso che qui è paruto di poter dare a questo vocabolo. *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio deriva *pecoreccio* da *pecoritiis*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*, e con lui s'accordano anche gli Accademici della Crusca, e Francesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d'*intrico* senza far menzione alcuna, che possa valere altresì *stadio di pecora* o *fango*. Ab. Cò lomb.

- (b) *Finita* è qui nome sostantivo.

Novella seconda

Cisti (a) fornajo con una sua parola fa ravveder Messer Geri (b) Spina d'una sua trascurata (c) domanda.

Molto fu da ciascuna delle Donne, e degli Uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse, per che ella cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere, chi più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino, ed in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti d'altissimo animo fornito la fortuna fece fornajo. E certo io maladirei (d) e la natura parimente, e la fortuna, se io non conoscessi, la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhj, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso, che, sì come molto avvedute, fanno quello,

(a) Cisti abbreviatura di Ben civenisti.

(b) Geri abbreviatura di Ruggeri.

(c) Trascurata il testo.

(d) Il testo maladicerei.

NOVELLA SECONDA

che i mortali, spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, si come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhj dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, n' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che, avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue grau bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che ne fosse la cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti Fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto

in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna abbandonare, splendidissimamente vivea avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi, e vermiglji, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco, ma avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso, ed un grembiule di buccato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora, ch'egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'argento (a), sì eran chiari, ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'a-

(a) Il testo ariente.

NOVELLA SECONDA

11

vrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due matutine, veduta, disse la terza: Com'è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose. Messer sì, ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più, che l'usato, avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne pentiremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò, che sedessero, ed a li lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me, che io so non men ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro, insieme n'andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espedi-

ti, e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti (a), il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo, desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliel disse. A cui Messer Geri disse: Tornaci, e digli, che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhj gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu ci porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un

(a) Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l'altezza del suo animo grato, ma ancora la stima, che dai Grandi si faceva dell'uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse.

fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliel'empì. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempier d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette sì convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

Novella terza

*Chichibio Cuoco di Currado Gianfigliazzi
con una presta parola a sua salute l'ira
di Currado volge in riso, e sè campa dalla
mala ventura minacciategli da Currado.*

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita poichè da tutti e la risposta, e la liberalità di Cisti molto fu commendata, pia-

eque alla Reina, che Neifile dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Quantunque il pronto ingegno, amoro-rose Donne, spesso parole, presti ed utili, e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare, il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi ed udito, e veduto puote avere, sempre della nosta città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli, s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì preso a Peretola una gru amazzata, trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano, e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo (a) era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata,

(a) *Bergolo*.

e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'auri da mi; donna Brunetta, voi l'auri (a) da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fe di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliel diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiero messa la gru senza coscia, Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno, che una coscia, ed una gamba; non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è Messer, com'io vi dico; e, quando vi piaccia io, il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di di farmelo vedere ne' vivi, cosa,

(a) Voi non l'auri nella sua lingua Veneziana, non l'avrete.

che io mai più non vidi, nè udii dir, che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento, ma io ti giuro, che se altrimenti sarà, che ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, (a) alla riva della quale sempre solea in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo, chi avrà jer sera mentito, o tu, o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sapendo come poterlasi fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, era innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima, che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimo-

(a) *Fiumana*, è più che fiume cioè allagazione di molte acque, ma qui pare che vaglia fiume, dicendo l'autore poco appresso „Ma già vicini „ al fiume pervenuti. „

ravano, sì come, quando dormono, soglion fare. Per che egli prestamente là a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, che io ti mostrerò, che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par ghiottone? parti, ch'elle n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso, donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quelle di jersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo Signore.

Novella quarta

Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse: Carissime Donne, egli avviene spesso, che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragion civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa da natura madre di tutte le cose, ed o-

peratrice col continuo girar de' Cieli fu, che egli con lo stile, e con la penna (a), o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli, sotto gli error d'alcuni, che più a dilettrar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere all'intelletto de'savj, era stata sepolta (b), meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, Maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato Maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quegli, che men sapevano di lui, o da suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona, nè d'aspetto in niuna cosa più bello, che fosse

(a) Non si cominciò a disegnare con la *matita* se non verso il 1550. Il Condivi nella vita del Buonarrotti pubblicata da lui nel 1553, racconta che Michelagnolo, domandato da un Cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrarli, gli disegnò una mano con la penna; *perciocchè*, soggiugne, *in quel tempo il lapis non era in uso.*

(b) Testo *sepulta*.

Messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello Messer Forese, e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi d'estate, che le ferie si celebrano per le corti (a) e per avventura in su un cattivo ronziuo a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchj, a pian passo venendone s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piovagli sopraprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa di un lavoratore amico, e conoscente di ciaschaduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelli vecchj di Romagnuolo (b) e due capelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronziui fanno co' piedi in quantità zac-

(a) *Per le corti* per le Corti di Giustizia.

(b) *Romagnuolo* val panno grosso di lana non tinta per uso de' contadini, alla maniera di Romagna.

cherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto di orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando, ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendolo in ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse; Giotto, a che ora, venendo di quà allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo, che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'A, Bi, Ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derate vendute.

Novella quinta

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di Maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose

il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani donne, l'essere stati ricordati i Barouci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nellà quale, quanta sia la lor nobiltà, si dimostra, senza del nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle avea per le mani (a): per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere avere lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a Mont' Ughi, s'incominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze, ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lambertini, e chi uno, e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate goccioloni (b) che voi siete, voi non sapete ciò, che

(a) *Aver per le mani* è bellissimo trasporto nella nostra lingua, ed ha un certo che di più, che *sapere* che proprio aver per le mani, è il servirsene spesso, ed accomodarlo a ogni proposito.

(b) *Goccioloni* equivale a scioecchi insipidi.

voi vi dite. I più gentili uomini, ed i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di Maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i Filosofi (a) ed ogni uomo, che gli conosce, come fo io; ed acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udirono questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli (b), quasi sì come noi non conoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza. Alle Guagnele (c) non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n'è niuno, che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri, ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini; Io sono acconcio a voler vincere questa cena; ed accordatisi insieme di aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, ed andatisine a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza,

(a) Il testo ha *Fisofoli*. O sia questo storpiamento di voce in bocca di chi giocosamente parlava, o sia che la penna abbia scritto diversamente da quello che dettava la mente, mi par cosa da savio discacciar quel vocabolo.

(b) Tu ci burli.

(c) *Alle guagnele* è un modo di giuramento fatto corrottamente per non dir per l'Evangelio.

e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse. E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che? il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui, che il nega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro, ed i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi, mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furono fatti da Domenedio al tempo, che egli avea cominciato d'apparare a dipingere, ma gli altri uomini furon fatti, poscia che Domenedio seppe dipingere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, ed agli altri uomini; dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti, è debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci, qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto; ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pajono d'asino, ed evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso, che l'altro, ed ancora chi l'un più che l'altro, sì come soglion essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a

disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domenedio gli fece quando apparava a dipingere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il Giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini, ed i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Ed in perciò meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

Novella sesta

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' altro i Baronci, quando la Reina ingiunse ad Emilia, che novellasse, ed ella a dir cominciò. Vaghe giovani, perciò, che un lungo pensiero molto di quì ne ha tenuto gran pez-

za lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se quì l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Ciesca, (a) la quale ancora che bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemo, se da tanto, e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare, e uomini e donne e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza avere alcun, riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato superchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, (b) che altro, che torcere il muso, non

(a) *Ciesca, Mea, Pippa, Bitta ec.* per Francesca, Bartolomea, Filippa, Margherita, ed altri nomi proprj così accorciati usa molto la Toscana di dire.

(b) *Si forte le veniva del cencio* figuratamente come se avesse sentito l'odore di un cencio acceso, che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio, o cencio a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. Mart.

faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie (a) postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare, laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero, ohé io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo, che mai in questa terra fossero e uomini, e femine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto sono oggi, e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura; ed io non credo, che sia al mondo femina, a cui più sia nojoso il veder gli spiacevoli, che è a me, e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevano fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu, se tu vuoi viver lieta, non ti specciare giammai. Ma ella più, che una canna, vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salomone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse, che ella si voleva spec-

(a) *Smancerie* Smorfie.

chiar, come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, ed ancor vi sta.

Novella settima

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi Cavalier Fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessero acconciamente

le spese ; ed oggi l'uno , doman l' altro , e così per ordine tutti mettean tavola (a) ciascuno il suo dì a tutta la brigata, ed in quella spese volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini, e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più nobili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano , e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che oltre à quello , che egli fu uno de' miglior Loici, che avesse il mondo, ed ottimo Filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante (b) uomo , ed ogni cosa, che far volle, ed a gentile uomo pertinente , seppe meglio , che altr'uomo , fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua (c) sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo , e credeva egli

(a) Metter tavola far conviti.

(b) Parlante per eloquente.

(c) Chiedere a lingua cioè quanto dir si possa.

co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo anche grandi di marmo, (che oggi sono in Santa Reparata), e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepulture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono quasi prima, che egli se n'avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire. Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato ciò che tu cerchi, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò, che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui, che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra

parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimaser tutti gnataudo l' un l' altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, concio fosse cosa che quivi, dove erano, non avevano essi a far più, che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso, egli ci ha onestamente, ed in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono, e dimorano i morti, le quali, egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci, che noi, e gli altri uomini idioti, e non litterati, siamo a comparazion di lui, e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e perciò, qui essendo noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile, ed intendente Cavaliere.

Questa novella porse egualmente a tutta la brigata grandissimo piacere. La quale la Reina sentendo finita, e similmente la sua Signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è Dioneo, che tu alquanto provi, che carica sia l' aver donne a reggere, ed a guidare. Sii dunque Re, e sì fatta-

mente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di Scacchi troppo più cari che io non sono. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il Siniscalco, ciò, che a fare avesse, quanto durasse la sua Signoria, ordinatamente gl'impose ed appresso disse: Valorose Donne, in diverse maniere ci s'è dell'umana industria, e de' casi varj ragionato; e perciò voglio, che domane si dica delle beffe, le quali le donne hanno già fatte a'lor mariti. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che mala a loro si convenisse, e pregavano, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò, che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi potete istorre quello, che voi mi volete mostrare, pensando, che il tempo è tale, che guardandosi e gli uomini, e le donne d'operar disonestamente, alquanto nel ragionare allargarsi è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione li Giudici hanno lasciati i tribunali? Le leggi così le divine, come le umane tacciono? ed ampia licenza è conceduta a ciascheduno? perchè, se alquanto ci allarghiamo nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire

ma per alcun diletto a voi, e ad altrui, non veggo, con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre la vostra brigata dal primo di insino a questa ora stata onestissima per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà coll'ajuto di Dio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra onestà? La quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte, non credo, potesse smagare (a). E a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessate da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, ed ora, avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi, che a' vostri, e con la buona ventura si pensi a dir cosa bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenza a ciascuno. Era ancora il Sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Dioneo con gli giovani messo a giuocare a tavole, Elisa chiamate l'altre don-

(a) *Smagare* fare smarrire.

ne da una parte disse: Poichè noi fummo qui, ho io desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne; nè ancora vi di tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il Sole, e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono, che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una dello parti, della quale un chiarissimo fumaticello correva, entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, (a) quantunque artificio della natura, e non manual paresse, ed era di giro poco più, che un mezzo miglio: intorno di sei montagnette di non troppa altezza, ed in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali monta-

(a) Sesta compasso, vale cosa fatta con esatta misura.

gnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristignendo il cerchio loro. Ed erano queste piaggie, quante alla plaga (a) del Mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro di Tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercivuoti, di frassini, e d'altri alberi verdissimi, e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate, che quella, donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini si ben composti, e si bene ordinati, come se qualunque è di ciò migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole, o niente, allora che egli era alto, entrava insino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltre a questo, quel, che non meno di diletto, che altro, porgeva, era un fiumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi argento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse:

(a) *Plaga* voce latina e vale parte o punto cardinale.

e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima (a) scorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava essere d'una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua, ed in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una meraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncetto uscendo, alle parti più basse se ne correva.

-
- (a) Abbiamo qui uno de' più notabili esempi di quella sorta di costruzioni che io chiamo *di pensiero*. Osservi il lettore come non ha in questo luogo verun sostantivo espresso, a cui si appoggino i due addiettivi femminili *raccolta* e *velocissima*. Avendo l'Autor detto di sopra *era un fiumicello il qual cadeva giù per balzi ec.*

Egli ha pur nel pensiero l'acqua di quel fiumicello, e la vede cadere e sprizzare e correr via, e con quest'acqua egli accorda i detti addiettivi. Ab. Colombo.

In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, deliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava, dimorasse; e guardasse, se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano, ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo, che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando, dove lasciati gli aveano. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure abbiám noi iugannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì, e distesamente gli

narrò, donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto aveano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Giovani celli lor famigliari, lasciate le Donne, se n' andarono a questa valle, ed ogni cosa considerata, non essendovene alcun di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono, e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le Donne, che facevano una carola ad un verso (a), che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene, e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il Siniscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire (b), o giacersi di meridiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi, e vino, e confetti, ed alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. Ed avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente:

(a) Verso qui vale aria di canto, cioè senza liuto o altro istrumento, al suono semplice della voce.

(b) Dormire di mezzo giorno:

Bella giovane tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa, che ne dichi qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose, che volentieri, e con soave voce a cantar cominciò. E poichè ebbe alla sua canzon fatto fine, il Re che in buona tempera era, fatto chiamare Tindaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, ch'andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA
DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA SETTIMA

*Nella quale sotto il reggimento di Dioneo ,
si ragiona delle beffe , le quali le donne
hanno già fatte a' suoi mariti.*

Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita , se non quella sola , la qual noi chiamiamo Lucifero , che ancor luceva nella biancheggiante aurora , quando il Siniscalco levatosi con una gran salmeria (a) n'andò nella Valle delle Donne , per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine , ed il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti , e delle bestie aveva desso , e levatosi fece le donne , e giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del Sole ben bene , quando tutti entrarono in camino ; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli , e gli altri uccelli , quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono , dove da molti più ricevuti , parve loro , che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intor-

(a) Salmeria moltitudine di some.

niando quella , e riproveggendo (a) tutta da capo , tanto parve loro più bella , che il dì passato , quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino , e con confetti ebbero il digiun rotto , acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati , cominciarono a cantare , e la Valle insieme con esso loro , sempre quelle medesime canzoni dicendo , che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli , quasi non volessero esser vinti , dolci , e soavi note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta , messe le tavole sotto vivaci arbori , ed agli altri belli arbori vicine al bel laghetto , come al Re piacque , così andarono a sedere , e mangiando , i pesci notar vedeano per lo lago a grandissime schiere. Il che , come di riguardare , così talvolta dava cagione di ragionare. Ma , poichè venuta fu la fine del desinare , e le vivande , e le tavole furon rimosse , ancora più lieti , che prima , cominciarono a cantare. Quindi , essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti , e tutti dal discreto Siniscalco di sarge Francesche , e di capoletti intornati , e chiusi , con licenza del Re , a cui piacque , si potè andare a dormire , e chi dormir non volle , degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora , che tutti levati erano , e tempo era di ri-

(a) *Riproveggendo* , osservando minutamente.

ducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato avevano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, il Re verso la Lauretta rivolto le dimostrò, che gli piaceva, che ella dicesse: perchè essa senza stare (a) così cominciò.

Novella unica

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là, ed ella in casa se n'entra, e serra lui di fuori, e gridandolo il vitupera.

O amore, quante, e quali sono le tue forze! Quali i consigli, e quali gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n'aggiungerò da una sem-

(a) Stare indugiare.

plicetta donna adoperata , tale , che io non so , chi altri se l' avesse potuta mostrare , che amore.

Fu dunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi preso sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali, e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta, che un giovane secondo il suo giudizio molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed avendo già tra costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettersi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente (a) a sollicitarlo a ciò molto spesso, e tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l' era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, a casa d' una sua parente s' andava, la quale di quivi non era guari lontana, e dove il giovane avea in costume di ritrovarsi. E tanta fidanza pose nella costui ebbrezza, che ella talvolta gran parte della

(a) *Artatamente* astutamente.

notte là dimorava. Ed in questa maniera la donna continuando, avvenne che il doloroso (a) marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volle di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare, e ne' modi che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che era usata di fare, uscita di casa, alla conversazione n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, ed andatosene alla sua porta quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna, e lo facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue, e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare, se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino ad ora sei stata, ed abbi per certo,

(a) *Doloroso* per isventurato.

che tu non ci tornerai mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n' avrò fatto quell' onore, che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregar per l'amore di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva, dondè s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapessero il fatto, laddove niuno il sapeva. La donna veggendo, che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna a cui Amore avea già aguzzato co'suoi consigli lo ingegno, rispose: Innanzi che io voglia soffrire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che quì è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia gittata, e così o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, ed essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: Or ecco io non posso più soffrire questo tuo fastidio, Dio

il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: perchè presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serròssi dentro, ed andossene alle finestre, e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare, quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: ubriaco, fastidioso, tu non c'entrerai (a) stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien, che io faccia vedere ad ogni uom, chi tu se' ed a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le'ncominciò a dir villania, ed a gridare: di che i

(a) Testo *enterai*.

vicini sentendo il romore, si levarono e uomini, e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta (a), di che io avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non potendo più soffrire, ne gli ho voluto fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere, se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciavala forte. La Donna co' suoi vicini diceva: Or vedete, che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come egli è, ed egli fosse in casa come sono io? In verità, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato da dovero, ed affogato, sì che egli il vino, il quale egli di superchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciarono a riprender tututti (b) Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò, che contro alla donna diceva; ed in breve

(a) Otta Ora.

(b) Tututti voce accorciata da tutti tutti.

tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, ed udendo la cosa e da un vicino, e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppero. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli, che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso.

Zetiro era levato per lo Sole, che al Ponente s' avvicinava, quando il Re, levata si la corona di testa sopra il capo la pose della Lauretta dicendo; Madonna io vi coronò di voi medesima (a), Reina della nostra brigata; quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, sì come Donna, comandarete; e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; ed appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimen-

(a) Di voi medesima cioè della laurea essendo il nome di lei Lauretta.

to durasse, gli divisò. Quindi' rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti, e se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno, e credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto levatasi in piè per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne, e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, ed altri tra belli, e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita, e di Palemone (a), e così varj, e diversi dilette pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre ad una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenarono. E leva-

(a) Accenna il poema del Teseo.

te le tavole, poichè alquanto la piacevol
 valle ebber cirouita, essendo ancora il So-
 le alto a mezzo vespro, si come alla Reina
 piacque, in verso la loro usata dimora (a)
 con lento passo ripresero il cammino, e mot-
 teggiando, e cianciando di ben mille cose,
 così di quelle, che il dì erano state ragionate,
 come d'altre, al bel palagio assai vicino di
 notte pervennero. Dove con freschissimi vi-
 ni, e con confetti la fatica del piccol cam-
 min cacciata via, intorno della bella fonta-
 ria di presente furono in sul danzare, quan-
 do al suono della cornamusa di Tindaro,
 e quando d'altri suon carolando. Ma alla
 fine ricordandosi la Reina, che il dì se-
 guente era Venerdì, così a tutti piacevol-
 mente disse: Voi sapete, nobili Donne e voi
 Giovani, che domane è quel dì, che alla
 Passione del nostro Signore è consecrato,
 il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente
 celebriamo, essendo Reina Neifile, ed a' ra-
 gionamenti dilettevoli demmo (b) luogo, (c)
 ed il simigliante facemmo nel Sabato sus-
 seguente. Per che volendo il buono esempio
 datone da Neifile seguitare, estimo, che o-
 nestà cosa sia, che domane, e l'altro dì,
 conie i passati giorni facemmo, dal nostro
 dilettevole novellare ci astegniamo, quello a
 memoria riducendoci che in così fatti gior-

(a) Dimora per albergo.

(b) Il testo *demo*.

(c) *Dar luogo* è qui usato per astenersi.

GIORNATA SETTIMA

ni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reiva, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

NR 108 11710.3

1. The first thing I did was to go to the
 2. office and see what was going on. I
 3. found that the work was not going
 4. very well. I then went to the
 5. bank and saw the manager. I
 6. told him about the problem and
 7. he gave me some advice. I
 8. then went to the library and
 9. found some books that would
 10. help me. I then went to the
 11. office and started working on
 12. the problem. I was very busy
 13. and did not have much time
 14. to spare. I was very tired
 15. when I went to bed. I was
 16. very happy when I finished
 17. the work. I was very proud
 18. of what I had done. I was
 19. very satisfied with the result.
 20. I was very happy when I
 21. finished the work. I was
 22. very proud of what I had
 23. done. I was very satisfied
 24. with the result. I was very
 25. happy when I finished the
 26. work. I was very proud of
 27. what I had done. I was
 28. very satisfied with the
 29. result. I was very happy
 30. when I finished the work.

[illegible]

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERONE

COMINCIA L' OTTAVA

Nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la Domenjca mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una Chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono, ed a casa tornatisene, poichè con letizia, e con festa ebber mangiato, cantarono, e danzarono alquanto, ed appresso licenziati dalla Reina, chi volle andarsi a riposare, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina, così Elisa cominciò.

Novella prima

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia (a) e Calandrino se la crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala, ed egli turbato la batte, ed a suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacevole, ridere: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'uno Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, perciò che de' modi suoi, e della sua semplicità sovente gran festa

(a) *Elitropia* pietra per lo più di color verde di porro assai carico, che passa al verde azzurrognolo, e d'erba, talvolta con larghe macchie di color verde di uliva: su questo fondo vi si vedono per ordinario piccoli punti di color rosso di sangue, o di scarlatto.

prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto, ed avvenevole chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del Tabernacolo, il quale è sopra l'Altare della detta Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo, e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vedere insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. (a) A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo, che non era credenza (b), si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il qual seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una con-

(a) *Lapidario* oggidì Gioielliere

(b) *Non era credenza*, cioè non era cosa secreta tra loro

trada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salcioce, ed avevasi un'oca a denajo, ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva; ed ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si beve, senza averci entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi; che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangiansegli i Basschi tutti. Disse allora Calandrino; fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di tu, se io vi fù mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle. (a) Calandrino semplice, vedendo Maso dir queste parole con un viso fermo, senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi

(a) *Cavelle*: voce usata bassamente, e vale *piccola cosa*, ed è voce Romagnuola.

verrei una volta con esso teco pur per veder far il tomo (a) a quei maccheroni, e tormene una satolla, (b) ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò, si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che monte Morello, che rilucon di mezza notte: vatti con Dio. Esappi, che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Ri-

(a) Fare il tomo cader rotolando.

(b) Satolla, tanta quantità di cibo che satolli.

spose Maso: Ella è di varie grossezze che alcuna n'è più, ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandriho avendo tutte queste cose seco notate, fatto semblante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali specialmente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora di nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Donne di Faenza (a), quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: perchè a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'audasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela

(a) Nel Monistero fondato da S. Umiltà Faentina.

nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanta noi ne vorremo? niun ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza aver tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, perchè egli rispose: che abbiain noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiaino a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiammo: a cui Brun disse: Or t' aspetta, e volto a Buffalmacco disse: A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da eiò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, pajon nere: ed oltre a ciò molta gente

per diverse cagioni è oggi che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura (a) A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in di di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono, che la Domenica mattina vengnente tutti e tre fossero insieme, a cercar di questa pietra, ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. (b) E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disiderio aspet-

(a) *Ambiadura* e *ambio* andatura di cavallo, asino, o mulo a passi corti, e veloci, mossi in contrattempo. *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*, cioè perderemmo quello, che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi straordinarij, tolta la metafora da cavalli, a' quali si può malamente dar l'ambio senza tor loro l'andar naturale.

(b) *Posta in credenza*, detta in segreto.

dov' è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or quà, ed or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me pare esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe statò sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fussi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto (a) nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l'aprirsi e'l dar del

(a) Ciotto, ciottolo, sasso.

ciotto nel calcagno a Calandrino; fu tutto uno, Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Bufalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnessi egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve in cotal guisa, con una parola, ed or con un'altra su per lo Muguone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che raccolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed intanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa bella, e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca, ogni gente ha già desi-

nato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai disertò, ma in fe' di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso corso verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia, e piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macerato non fosse: niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguir Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso, ed affannato si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d'uom lasso, sedersi: Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, chè noi veggiamo qui tan-

te pietre? Ed oltre a questo aggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbii battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirite a formare intera la parola alla risposta. Perchè soprastando, Bufalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai, che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a Diavolo, a guisa di due beconi (a) nel Mugnon ci lasciasti, e venistine, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa sia la sezzaja, (a) che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opra sta altrimenti, che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udirè, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di dieci braccia, veggendo che voi ve ne venevate, e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i

(a) *Beccone* qui vale insensato, stupido.

(b) *La Sezzaja* l'ultima.

ciotti concì gliel'avessero, e poi seguì: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, chè voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete, quanto esser sogliono spiacevoli, e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compagni, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse, nè mezza, sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo Diavolo di questa femina maledetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello, che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maledetta sia l'ora, che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccososi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro il ritennero dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva,

che le femine facevano perdere la virtù alle cose, e non le avea detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la cassa piena di pietre, si partirono.

Novella seconda

Tre giovani traggon le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentrechè egli essendo al banco teneva ragione.

Venuta Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, la Reina a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire; per la qual cosa egli prestamente rispose, sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso Rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria, ed avarizia menan seco e Giudici, e Notaj, che pajono uomini levati più tosto dallo aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti Giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si faceva chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere, e fu posto costui tra gli altri Giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene, che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina cercando un suo amico, v'andò, e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo (a) tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cinto-

(a) Il Vajo è un animale simile allo Scojattolo, e vajo si chiama altresì la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati Vai ancor essi. Qui potrebbe forse significare la stessa berretta fatta della detta pelle. Ab. Colombo.

la, e più lunga la gonnella (a), che la guarnacca (b) ed assai altre cose tutte strane da ordinato, e costumato uomo, tra queste una, che più notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un pajo di brache, le quali, (sedendo egli, ed i panni per istrettezza standogli aperti d'innanzi), vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascuno di loro non meno sollazzevoli, che Maso; e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo (c), che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciare-

-
- (a) *Gonnella* è propriamente veste femminile, la quale scende dalla cintura fino alle calcagna: ma è una roba che portano i Magistrati sotto la guarnacca e chiamasi eziandio *Cintino*. Ab. Colom.
- (b) *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, è una veste lunga che si porta di sopra, Lat. toga. Il Menagio ne deriva il nome dal vocabolo greco *Granatza* che, secondo il Meursio, era una veste usata dagl'Imperatori con maniche sì lunghe, che giugneano fino a' talloni. Ab. Colombo.
- (c) *Squasimodeo*, voce da scherzo a denotar uomo di poco senno.

no a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo Giudice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggermente si poteva andare, ed oltre a ciò videro rotta l'asse, la quale Messer lo Giudicio (a) teneva a' piedi, tanto, che a grand'agio vi si poteva mettere la mano, e'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni: Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciò che e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra se ordinato, che dovessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, ed andossene appunto sotto il luogo, dove il Giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a Messer lo Giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribì accostatosi dall'altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto (b) ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose (c) che egli m'ha involate, e dice pur di no,

(a) Cioè Giudice, voce corrotta per ischerzo.

(b) Osservisi come *cotesto* denota prossimità alla persona di chi ascolta, e non altrimenti, nel che molti errano.

(c) *Uosa*, spezie di stivali.

ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribì dall'altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello, e perchè egli sa, che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha involata, ed egli è testè venuto, e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altr'jeri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola, ed un, che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide, quand'egli tornava di villa, Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribì, anzi gridava, e Ribì gridava ancora. E mentre che il Giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del Giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il Giudice era magro, e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sapendo che ciò fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere, Maso dall'un lato, e Ribì dall'altro pur tenendolo, e gridando forte (a):

(a) La Elissi della voce *Ticeano*, la qual vi s'intende, è, a parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L'autore con l'affrettarsi a narrare le parole di Maso, e di Ribì, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il Giudice. Ab. Colombo.

Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello (a) in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte, s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori, ed andossene senza esser veduto. Ribì, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo voto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciategli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua, e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo Giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell'uose, e della valigia avean questione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare, che egli conveniva conoscere, e sapere, se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' Giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio:

(a) *Non si dà libello in questa terra.* Non si dà luogo a scritture: per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. Mart.

poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che, dove egli doveva aver menati Giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

Novella terza

Bruno, e Buffalmacco involano un porco a Calandrino, fannogli fare la speranza da ritrovarlo, con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate con aloè, e pare, ch'è l'abbia avuto egli stesso, fannolo ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più, nè men son tirata io da quella di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito; e perciò più avanti facendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi raccoglieva, n'aveva ogn'anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d'andarsene la moglie, ed egli in villa, ed ucciderlo; e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sapendo, che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì (a),

-
- (a) Usa qui l'autore quella spezie d'iperbato che i gramatici chiaman *sinchesi*, cioè perturbazione d'ordine nella giacitura delle parole. Più ordinato sarebbe stato il suo favellare, s'egli avesse detto: „ nello stesso dì che costor giunsero avea Calandrino ucciso la mattina il porco „, ma perchè appresso le parole *per alcun dì*, onde si termina il periodo precedente, sarebbe stato spiacevole l'udirsi così tosto ripetere *il dì*, il Boccaccio trasportò questa parola al fin della clausola. Men che la greca, e la latina si piega la nostra lingua a questa figura, e perciò Benedetto Menzini nel suo Trattato della costruzione irregolare della lingua toscana ne biasima l'uso. Ab. Colombo

ucciso il porco, e vedendogli coll' amico, gli chiamò, e disse: Voi siete i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massajo io sono; e menatigli in casa mostrò loro questo porco. Videro costoro, il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso, vendilo, e godiamci i denari, ed a mogliata (a) di, che ti sia stato involato. Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccierebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi involare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno. Il come io ho ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? E poscia cel goderemo qui insieme coll' amico. L' amico disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d' arte: tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo, e meniamolo (b) alla taverna, e quivi l' amico faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nul-

(a) *Mogliata*, tua moglie.

(b) Testo ha *Meniallo*.

la; egli si ciurmerà (a) e veffracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo, che l'amico non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere, altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno se n'andarono a cenare coll'amico, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno avea divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, ed ispiccato il porco, via a casa dell'amico nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo, e quell'altro, se sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande, Oisè, dolente sè, che il porco

(a) *Ciurmerà* inebriarsi col vino. *Ciurmare* attivo significa propriamente dare ad altrui una bevanda di vino, o d'altro, dopo avervi detta sopra una lunga intemerata, come fanno i cantambanchi, che dicono essere antidoto contro i veleni. E quindi figuratamente si usurpa neutro passivo per inebbriarsi.

gli era stato involato. Bruuo, e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piangendo chiamati, disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato involato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio uua volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di, diceva Bruno, grida forte sì che paga bene, che sia stato così: Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Io dico da dovero, che egli m'è stato involato; e Bruno diceva: Ben di ben di, e' si vuol ben dir così: grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paga vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico; che tu non mi credi? se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato involato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure jeri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è; come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo disse Calandrino, egli è così, di che io son diserto, e non so, come io mi torni a casa; mogliama (a) nol mi crederà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò quest'anno (b) pace con lei: Dis-

(a) *Mogliama*, mia moglie.

(b) *Uguanno* il testo. *Unguanno*, non quest'anno come la Crusca, e il Salviati, ma *giammai*; non dall' *hoc anno* ma dall' *unquam*. Conte Perticari.

se allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così; io non vorrei, che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire; Deh perchè mi farete disperare. Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte involato. Disse allora Buffalmacco; Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non è venuto d'India niuno a torti il porco; alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane, e del formaggio, e vedremmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e formaggio a certi gentilotti(a), che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque a fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo.(b): e con bella vernaccia, ed invitarli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse Buffalmacco.

(a) *Gentilotto*: uomo di alcuna autorità, quasi Signorotto. Qui è ironicamente.

(b) *Gengiovo*, aromato di sapor simile al pepe, in latino *zinziber*.

Per certo tu di il vero; e tu Calandrino, che di! vogliamlo fare? Disse Calandrino, Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio: che, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare in- fino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, (a) le quali egli fece confettare in uno aloè patico (b) fresco; poscia fece dar loro le coverte del zuècherro, come avevan l'altre, e, per non ismar- rirle, o scambiarle, fece alle due farè un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea, e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calan- drino, e dissegli: Farai, che tu inviti do- mattina a ber con teo coloro, di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun ver- rà volentieri, ed io farò stanotte insie- me con Buffalmacco la incantazione so- pra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò,

(a) *Di quelle del cane*: di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane*.

(b) *Patico* o *epatico* chiamasi una specie d'aloè dal suo color del fegato, secondo gli accademici della Causca; ma secondo il Menagio, perchè è buono per lo fegato.

e farò , e dirò ciò , che sia da dire , e da fare. Calandrino così fece : Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani Fiorentini , che per la villa erano , e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all' olmo , Bruno , e Buffalmacco vennero (a) con una scatola di galle , e col fiasco del vino , e fatti stare costoro in cerchio , disse Bruno: Signori , e' mi convien dir la cagione , per che voi siete quì , acciò che , se altro avvenisse , che non vi piacesse , voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino , che quì è , fu jer notte tolto un suo bel porco , nè sa trovare , chi avuto se l'abbia ; e perciò che altri , che alcun di noi , che qui siamo , non gliel dee poter aver tolto , esso , per ritrovar chi avuto l' ha , vi dà a mangiar queste galle una per uno , e bere. Ed infino ad ora sapiate , che chi avuto avrà il porco , non potrà mandar giù la galla , anzi gli parrà più amara , che veleno , e sputeralla ; e perciò anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti , è forse il meglio , che quel cotale , che avuto l'avesse , in penitenza il dica al Sere (b) , ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun , che v'era , disse , che ne voleva volentier mangiare : per che Bruno ordinatigli , e messo Calandrino tra loro , cominciatosi dall' un de' capi , cominciò

(a) Testo *Vennono*.

(b) Al Parroco.

a dare a ciascun la sua, e come fu per mei (a) Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder, chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare; tenne (b) un'altra; e presa la seconda gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre, che a dare aveva. Calandrino se la prima gli era paruta amara, a questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; ed ultimamente, non potendo più la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno, li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'aveva involato egli stesso; e furonvene di quegli, che as-

(a) *Per mei*, dirimpetto, voce contadinesca.

(b) *Tenne*, cioè pigliane.

pramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare, che ti fosse stato involato, per non darci una volta bère de' denari, che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci una giovinetta, alla quale tu davi ciò, che tu potevi rimedire (a), e che egli aveva per certo, che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l'avessi trovata, ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato involato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle (b): tu non ce ne

6

(a) *Rimediare*, mettere insieme.

(b) *Testo* conoscialle.

potresti far più: e perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisine a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e colle beffe.

Novella quarta

Maestro Simone Medico da Bruno, e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di brutture e lasciatovi.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbero ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di veder gli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina alla quale toccava a dire, cominciò. Amoroze Donne, io intendo di raccontarvi una beffa stata fatta ad un Medico, che a Firenze da Bologna,

essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaj (a), . . .

Si come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual Giudice, e qual Medico, e qual Notajo, co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj (b) e con altre assai apparenze grandissime; alle quali, come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e con un gran batolo (c), Dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo Maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altrj suoi costumi notabili aveva in costume di domandare, chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Ed in tra gli altri, li

-
- (a) *Vajo* animale simile allo Scojattolo, col dosso di color bigio, e la pancia bianca; e dicesi vajjo anche alla pelle di questo animale, e all' abito fatto di detta pelle.
- (b) *Con gli scarlatti e co' vaj*. I Medici vestirono scarlatto fino al 1500.
- (c) *Batolo*, e *Botolo* falda del cappuccio, che copriva le spalle.

quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori, de' quali s'è oggi quì due volte ragionato, Bruno, e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, e più lieti vivessero, si come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, costoro essere poveri uomini, e dipintori, gli entrò nel capo, non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà (a), ma s'avvisò per ciò, che udito aveva, che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi, e perciò gli venne in disiderio di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, domesticare, e vengli fatto di pigliare domestichezza con Bruno. E Bruno conoscendo il poche di volte, che con lui stato era, questo Medico essere un animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, ed il Medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi

(a) Mostra qui il Bocc. l'ignoranza crassa di quel medicaccio, e il suo andar col volgo, il qual crede le ricchezze essere il sommo bene, e l'unico tesoro della letizia. Mart.

dimesticamente con lui poter ragionare gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che, essendo poveri nomini, così lietamente viveano, e pregollo, che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno udendo il Medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che 'l mio compagno, ed io viviamo così lietamente, e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo, da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo: nè voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad involare, ma noi andiamo in corso e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il Medico udendo questo, e senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in desiderio caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, e con grande istanza il pregò che gliel dicesse affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe. O me, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi?

egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi di farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, (a) se altri il risapesse. Ma si è grande l'amor, che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine (b) da Legnaja, ed alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi mi giurerete, che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò, che non farebbe. (c) Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran Maestro in nigromanzia il quale ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de quali oggi pochi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di qui partire, ad istanza de' prieghi loro vi lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacer di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano, fossero sempre prestì. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini liberamente. Poi piacendo loro la città, ed i costumi degli uomini, ci si dis-

(a) *Il Lucifero da San Gallo*, dovea essere qualche spaventoso diavolo dipinto in quella Chiesa.

(b) *Mellonaggine* sciocchezza, è Legnaja Castello rinomato per buoni melloni.

(c) Cioè che nol direbbe mai a persona.

posero a voler sempre stare, e preserci di grandi, e di strette amistà con alcuni, senza guardare, chi essi fossero, più gentili; che non gentili, o più ricchi, che poveri, solamente che uomini fossero conformi a lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e qui vi essendo, ciascuno a costoro il suo desiderio dire, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singulare amistà e domestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qualora egli avvien, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de nobili, e belli servidori, ed i bacini, gli urciuoli, fiaschi, e le coppe, e l'altro vasellamento d'oro, e d'argento, ne' quali noi mangiamo, e beviamo, ed oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun desidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare, quanti, e quali sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s'odono; nè vi potrei dire, quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene, nè quanti siano i confetti, che vi si consumano, e come sieno prezio-

si i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, o con questi panni, che ci vedete: egli non ve n'è niuno così cattivo, che non vi paresse uno Imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. E poichè ciascuno ha goduto de' piaceri che vi sono, se ne va nella sua camera. E sappiate, che quelle camere pajono un Paradiso a vedere, tanto son belle, e non sono meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra (a), quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, ed in quegli a riposare ce ne andiamo. Per che da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, ed andare più che gli altri uomini, lieti; senza che, quando noi vogliamo un mille, o un duemila fiorini, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi volgarmente l'andare in corso, perciò che sì come i corsari tolgon la roba d'ogni uomo, e così facciam noi; se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, Maestro mio da bene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso; ma, quauto questo voglia es-

(a) Questo mostra che i Medici erano anco Speziali, e fabbricavano, e vendevano rimedj.

ser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne priego. Il Maestro, la cui scienza non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; ed in tanto desiderio s'accese di voler essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano; ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse, infino a tanto, che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, e ad averlo da sera, e da mattina a mangiar seco, ed a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande, e si continua questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il Maestro potesse, nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal Medico, aveva dipinto nella sala sua la Quaresima, ed uno *Agnus Dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che avessero del suo consiglio bisogno: il sapessero riconoscere dagli altri. Ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al Maestro. Ed oltre a

questo diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu'io alla brigata; eravi la Reina d'Inghilterra, e la Gumedra del gran Can del Tarisi. Diceva il Maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che porco grasso, e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il Maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso, ed Avicenna. Disse Bruno. Gnaffe io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra: o ella vi parrebbe la bella femminaccia. E così dicendogli alcuna volta, per più accenderlo, avvenne, che, parendo a Messer lo Maestro una sera a vegghiare, parte (a) che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia dei topi, e delle gatte dipigne, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo, e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi, ogni cosa, come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi, che io andassi di qui a Peretola, io credo, che v'andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli, se io te dimesticamente, ed a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guarì, che tu mi

(a) Parte che mentre che.

ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran desiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si desiderò tanto. E però, quanto più posso, ti priego, che m'insegni quello, che io abbia a fare, per dovervi potere essere, e che tu ancora facci, e adoperi, che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedel compagno, ed orrevole. Tu vedi innanzi, come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in sulla persona, (a) ed ho un viso, che pare una rosa, ed oltre a ciò son Dottore di Medicina, che non credo, che voi ve n'abbiate ninno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e vottine dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, il Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali: (b) si artagoticamente (c) stracantate (d). Disse il Maestro: Io dico, che tu non l'aresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per cer-

(a) L'Autore fa parlare sconciamente il Medico e Bruno, e l'uno per pecoraggine, l'altro per burla. La vera frase popolare è *mi sta bene la persona in sulle gambe*.

(b) *Cetere de' sagginali* cetere di canne di saggina, o meliga.

(c) *Artagoticamente* vale detta ad uno scimunito, quasi in senso di *miracolosamente*.

(d) *Stracantare* cantare con eccesso di squisitezza.

to voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro: Io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè stesse in contado, ed io altresì son nato per madre di queglii da Valecchio. E come, tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che Medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso, ti priego, che facci, che io ne sia; e se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, (a) disse: Maestro fate un poco di lume più quà, e non v'ineresca fin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista, che forse la petizione gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, ed io il conosco. Ma tuttavia, quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo, quanto si conviene, e sì per le parole vo-

(a) Lavaceci scimunito, e dappoco.

stre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbero le pinzochere degli usatti (a); non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi

(a) *Pinzochere* hanno tutti i testi antichi, cioè *Bizzochere* quelle che portano abito di religione stando al secolo. I moderni non intendendo bene il parlare hanno posto in luogo di *Pinzochere*, *le forme degli Usatti*; ma hanno fatto male. Usatto è un calzare di cuojo per difendere la gamba dall'acqua e dal fango, adoperato propriamente per cavalcare, oggi *stivale*. Il proverbio comune è *cavar le forme degli stivali*, e *le Monache del Monistero* per esprimere cose difficili. Qui il Bocc. facendo che Bruno uccelli il Maestro, confonde i proverbj, e di due ne fa uno dicendo, *trarrebbero le pinzochere degli usatti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo Medicastro, conoscerà quanto più grazia ha il dir quì *le pinzochere*, che *le forme*.

Se de' due proverbj *trar le monache del monistero*, e *trar le forme degli stivali* avesse avuta il Boccaccio intenzione, confondendoli insieme, di farne uno, egli non avrebbe detto *trarrebbe le pinzochere*, ma *trarrebbe le monache degli usatti*, essendo che *le pinzochere*, (le quali si stanno al secolo, non hanno a far nulla col proverbio *trarre le monache del monastero*. Bruno per farsi beffe della babbuassaggine del Maestro, accozza insieme qui due madornali spropositi, siccome sono *trarre gli stivali* a chi non ne porta, e *trarre non gli stivali alla persona*, ma *la persona dagli stivali*, e in ciò consiste, se io non erro, la lepidezza di questo tratto. Ab. Colombo.

vo' bene, perchè, veggio; che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: Io non posso in queste cose quello, che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare, ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita (a) fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete, e parmi esser certo, che avendo voi così bene libri, e l'altre cose, che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse: Sicuramente di. Io vi veggio, che tu non mi conosci bene, e non sai ancora, come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparuolo da Saliceto facesse, quando egli era Giudice del Podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon se-

-
- (a) *Calterita fede* Aldo e Giolito *scalterita*, Ruscelli *scaltrita*, e male intesero la voce, perchè *calterita* significa non franta, intera: vedine il Vocabol.

Il Vocabolario, per quanto a me sembra, dice anzi il contrario: ed io credo che in questa nota siasi per errore di stampa trasportata la particola *non* fuori di luogo, e fatto *non franta*, *intera* invece di *franta*, *non intera*. Stima il Menagio che, *calterita* derivi da *calce trita*. Varrebbe dunque *calterita*, secondo questa origine, *calpestato*, giacchè *calx* significa anche calcagno. *Fede grande e calpestata*, altro arcisolenne sproposito detto gravemente da Bruno per prendersi giuoco di questo scioccone. Ab. Colombo.

gretario: E vuoi vedere, se io dico vero? io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se costui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avete a tenere sia questo. Noi abbiamo a questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato; e chi è Capitano, può molto in mettervi, e far, che messo vi sia, chi egli vuole; e perciò a me parrebbe, che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo, e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro; Troppo mi piace ciò, che tu ragioni; e, se egli è uomo, che si diletta de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, perciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco pareva mil-

le anni di dover essere a far quello, che questo Maestro Scipa (a) andava cercando. Il Medico, che oltre modo desiderava d'andare in corso, non mollò (b) mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più belli desinari del mondo, ed a Bruno con lui altresì, ed essi si carapignavano (c) come que'signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e altre buone cose assai, gli tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono, sì rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al Maestro, si come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io non so a che mi tenga, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor, che tu se': chè altri, che tu, non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando, sè averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al Maestro disse: Maestro mio, egli si par be-

(a) *Scipa* par nome finto per ischernò.

(b) *Mollare*, ristare.

(c) *Carapignare* ingegnarsi con parola ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischernò.

ne, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; ed ancora vi dico più, che voi non apparaste l'A, Bi, Ci, in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, ma l'apparaste bene in sul mellone (a) ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in Domenica (b). E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicina, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliar uomini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il Medico rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: che cosa è a favellare, e ad usare co'savj! Chi avrebbe tosto ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti mica così tosto tu di quel, che io valeva, come ha fatto egli; ma di almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si diletta de'savj uomini; parti; che io l'abbia fatto? Disse Bruno. Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco. Altro.

7

-
- (a) *Imparar sulla mela e sul mellone* l'Autore ne ha qui fatto uso solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di Messer lo Medico, chiamata mellonaggine, giovandosi del costume d'insegnare a modo di gioco a bambini conoscere le lettere.
- (b) *Esser battezzato in Domenica* si dice degli scocchi, perchè essendo serrato in Domenica la bottega del sale, si convenne battezzar senza esso.

avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè piccolo, nè Dottore, nè Scolare, che non mi volesse il meglio del mondo: sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perchè io vi stessi, che vollero lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v' aveva, le medicine, ma io non volli, che io era pur disposto a venir quà a grandissime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco; Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra Medico, che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de'così fatti. Va tienti oggimai tu di non fare ciò ch'e' vuole. Disse il Medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no; ma vorrei che voi mi vedeste tra' Dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi, come si vuole parlare a savj,

come voi siete, frastagliatamente (a) vi dico, che io procaccierò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal Medico fatti a costoro appresso questa promessa moltiplicarono: Laonde essi godendo gli facevano cavalcar la capra (b) delle maggiori sciocchezze del mondo. Nè guari dopo molte novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato che egli ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Maestro, a voi conviene esser molto sicuro (c); perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli si conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate stassera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha, si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed

(a) *Frastagliatamente* indistintamente.

(b) *Cavalcar la capra* lasciarsi dare o darsi ad intendere una cosa per un'altra.

(c) *Sicuro*, animoso.

acciò che voi siate d' ogni cosa informato , egli verrà per voi una bestia nera , e cornuta , non molto grande ; ed andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare , ed un gran saltare per ispaventarvi , ma poi , quando vedrà , che voi non vi spaventiate , ella vi s' accosterà pianamente : quando accostata vi si sarà , e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello , e senza ricordare o Iddio , o Santi , vi salite suso , e , come suso vi siete acconcio , così a modo , che se steste cortese (a) , vi recate le mani al petto , senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà , e recheravvene a noi : ma infino ad ora , se voi ricordaste o Dio , o Santi , o aveste paura , vi dico io , che ella vi potrebbe gittare , o percuotere in parte , che dorrebbe ; e perciò : se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro , non vi venite , che voi fareste danno a voi , senza fare a noi prò veruno. Allora il Maestro disse : Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse , perchè io porto i guanti in mano , e' panni lunghi. Se voi sapeste quello , che io ho fatto di notte a Bologna , quando io andava talvolta attorno co' miei compagni , voi vi maravigliareste. E mi ricorda , che una volta , senza esser meco al-

(a) *Star cortese* : Starsi colle braccia avvolte insieme , appoggiate al petto.

trì, che un mio fante, colà un poco dopo l'*Avemaria* passai allato al cimitero de' Frati Minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questa non vi sfidate, che sicurò, e gagliardo son' io troppo. E dicovi, che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato (a), a vedere se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man Capitano. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo; e questò dico, perciò che egli fa freddo, e voi Signori Medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il Medico; io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro, che il pelliccion mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il Medico trovò sue scuse in casa con la moglie, e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli, e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo gran-

(a) Conventare dar le insegne del Dottorato, ascrivere all'adunanza, o congregazione de' Dottori.

de, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande, ed atante (a) della persona, ordinò d'averne una di queste maschere, che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pelliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di Diavolo, ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere, come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come si fu accorto, che Messer lo Maestro v'era, così cominciò a saltabellare, ed a fare un nabissare (b) grandissimo su per la piazza, a sufolare, e ad urlare, e a stridere a guisa che imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui, che era più, che una femina, pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto pur, poichè andate v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma, poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, facendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello, sopra il quale era il

(a) *Atante* poderoso, gagliardo.

(b) *Nabissare*, infuriare.

Maestro, e stette fermo. Il Maestro, sì come quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo, Iddio m'ajuti, su vi sali, ed acconciassi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, ed andando carpone, infino presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse d'acque, e di fango piene. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del Medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte (a) ed a saltare, e ad imperversare, e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che per non poter tenere le risa, fuggito s'era: ed amenduni festa facendosi, di lontano si misero a veder quello, che il Maestro

(a) *Ringhiare*: dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani, quando irritati digrignando i denti, e quasi brontolando, mostran di voler mordere, e figuratamente dicesi anche degli uomini.

impastato facesse. Messer lo Medico sentendosi in questo luogo, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare per uscirne, ed ora in qua, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendo alquante dramme ingozzate, pur s'uscì fuori, e lasciò il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendò, che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così concio, fu l'uscio riserrato, che Bruno, e Buffalmacco, furono ivi, per udire come il Maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta. Tu eri ito; Dio sa dove, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Deh or t'avessono essi affogato, come ti gittarono là, dove tu eri degno d'esser gittato. E con queste, e con altre assai parole, facendosi il Medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinì la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno, e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa, che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del Medico, e trovaron lui già levato. E sentendo il Medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo, che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno, e

Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi prieghiamo Iddio, che vi dia (a) tanti malanni che voi siate morto a ghiado (b), sì come il più disleale, ed il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimasto per voi, ingegnandoci noi di farvi onore, e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avevamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente alle carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il Medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al qual Buffalmacco disse: Io vorrei, che egli n'avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? Non vi fu egli detto dinanzi? Disse il Medico: In fe' di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? Voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi

(a) Testo *dea*.

(b) *Ghiado* oltre il significare eccessivo freddo vale ancora *coltello* e si usa solamente colla preposizione *a*. L'Alunno *morire a ghiado* spiega *morire a stento*.

tremavate come verga, e non sapevate, dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà, ed a voi ne faremo ancora questo onore, che vi se ne conviene. Il Medico cominciò, a chieder perdono, ed a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole, che egli potè, s'ingegnò di pacificarli. E per paura che essi questo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò, e careggiò con conviti, ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

Come la Reina ebbe la novella finita, conoscende, il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle bellezze l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere: Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendar di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, ed ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata, ordinato, così cominciò a parlare:

Diletteose Donue, assai manifestamente veg-
giamo, che, poichè i buoi alcuna parte del
giorno hanno faticato sotto il giogo ristret-
ti, quegli esser dal giogo alleviati, e di-
sciolti, e liberamente, dove lor più piace,
lasciati sono andare alla pastura. E veg-
giamo ancora, non esser men belli, ma mol-
to più, i giardini di varie piante fronzuti,
che i boschi, ne' quali solamente quercie veg-
giamo: per le quali cose io estimo, aven-
do riguardo, quanti giorni sotto certa leg-
ge ristretti ragionato abbiamo, che, sì co-
me a bisognosi di vagare alquanto, e va-
gando riprender forze, a rientrar sotto il
giogo, non solamente sia utile, ma oppor-
tuno. E perciò quello, che domane, se-
guendo il vostro dilettevole ragionare, sia
da dire, non intendo di restringervi sotto
alcuna specialità, ma voglio, che ciascun,
secondo che gli piace, ragioni, fermamen-
te tenendo, che la varietà delle cose, che
si diranno, non meno graziosa ne sia, che
l'aver pur d'una parlato; e così avendo
fatto, chi appresso di me nel reame verrà,
sì come più forti, con maggior sicurtà ne
potrà nelle usate leggi restringere. E detto
questo, infino all' ora della cena libertà con-
cedette a ciascuno. Commendò ciascun la
Reina delle cose dette, sì come savia, ed
in piè drizzatisi, chi ad un diletto, e chi
ad un altro si diede. Le donne a far ghir-
lande, ed a trastullarsi, i giovani a giuca-
re, ed a cantare, e così infino all' ora della

cena passarono: la qual venuta, intorno alla bella fontana con festa, e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando, e ballando, si trastullarono. Ma alla fine la Reina, per seguir de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo, che una ne dovesse cantare. La qual finita essendo, la Reina, poichè vide e le giovani donne, e gli uomini volentier riposarsi, comandò, che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA
DEL DECAMERONE

109

COMINCIA LA NONA

Nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne, ed i Giovani parimente chiamare. Li quali venuti, ed appresso alli lenti passi della Regina avviatisi, infino ad un boschetto, non guarì al palagio lontano, se n' andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi, ed altri, quasi sicuri de' cacciatori per la soprastante pestilenza, (a) non altramente aspettargli, che se senza tema, o' dimestichi fossero divenuti: ed ora a questo, ed ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, facendogli correre, e saltare, per alcuno spazio solazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani

(a) Testo *pistolenzia*.

piene o d'erbe odorifere, o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Qui vi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una, che l'altra, da' Giovani, e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare, ed al sonare si diedero per alquanto spazio, e poi, comandandolo la Reina, chi volle, s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

Novella prima

Madonna Francesca amata da uno Rintuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenza n'ha messi del novellare, d'esser colei, che corra il primo aringo, il quale, se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali siano le forze d'amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro, che di ciò, non parlassimo; e perciò che esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi oltre a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, conoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini, e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operavano cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentil donna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzeri, assai sovente stimolata da ambasciate, e da prieghi di ciascun di costoro, ed avendo ella ad esse men (a) saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d'un servizio, il quale ella pensò niuno dovergliene fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensiero le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il peggiore uomo, che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: ed oltre a questo vivendo

(a) *Meno per non.*

era sì contraffatto, e di sì divisato (a) viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura, ed era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa de' Frati Minori, il quale ella avvi- sò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la no- ja, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ri- cevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro amare, e, per toglimi da dosso, m'ho posto in cuo- re per le grandi profferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa sec- caggine torrò via; ed odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' Frati Mi- nori lo Scanuadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo (b) i più si- curi (c) uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n'andrai segre- tamente prima ad Alessandro, e sì gli di- rai: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto tempo, che tu puoi ave- re il suo amore, il quale tu hai cotanto

(a) *Divisato* quel che i latini *informis*.

(b) *Non che morto ma vivo* detto donnescamente pa- rendole, che i morti più sieno da temere che i vivi.

(c) *Sicuro* per *ardito*.

desiderato, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, ed ella, sì come quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: perchè ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debba piacere d'andare stassera in su il primo sonno, ed entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e di dove poi a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Ed appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermi, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice, che è presta di volerti amare, dove tu a lei facci un gran servizio, ciò è, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente, e rechiglielo a casa. Quivi, perchè ella il voglia, vedrai; e dove questo non ti piaccia di fare, ella insino ad ora t'impone, che tu mai più non

le mandi nè messo, nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni ed ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto' le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andarsi a stare in luogo di Scannadio nello avello, ed andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io, se i parenti di costei forse avvedutisi, che io l'amo, credendo essi quel, che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocessè. O che so io, se forse alcun mio nemico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: Ma pogniam, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere, che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui, che for-

se già d' alcuna cosa gli diservì. (a) Costei dice, che di cose, che io senta, io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcun altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa (b): ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che all'avello il condussero. Il quale egli aperse, ed entratovi dentro, e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi, gli'ncominciò a tornare a mente, chi costui era stato, e le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando, come se egli il morto fosse,

(a) *Diservire nuocere.*

(b) *Cioè era quasi tornato a casa.*

cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; ed andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad interveniregli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, ed esser, come malioso, condannato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu (a). Ma poi rivolto disse: Deh dirò io di no della prima cosa, che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amato, ed amo, m'ha richiesto, e specialmente dovendone la sua grazia acquistare? Ne dovess'io di certo morire. Che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l'ho? ed andato avanti giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, ed in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percolava ora in un canto, ed ora in un altro d'alcune panche, che allato alla via erano; e la

(a) Cioè fu quasi rattenuto.

notte era sì buja, e sì oscura, che egli non poteva discernere, ove s'andava. Ed essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire, se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amendun via, avvenne, che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettandosi di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpaccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi (a) e le lance gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga deliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle; e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliosi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vederli poscia fuggire. Ed essendo di tale ac-

(a) *Pavese* : arma difensiva, che s'imbraccia come scudo ec.

cidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, ed andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio, ciascuno di costoro amarla molto, poscia (a) quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare, se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio; ma non trovandolo, ed avvisando, la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sapendo altro, che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi, lui da Diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascuno de' due amanti, significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia, ed il suo amore addimandava. La

(a) *Poscia che alle volte Bocc. sopprime la che in tale occasione.*

qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa (a) risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse da dosso.

Novella seconda

‘ Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, ed i denari di Cecco di Messer Angiolteri, ed in camicia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l’avea, il fa pigliare a’ villani, ed i panni di lui si veste, e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camicia.

Già si tacea Filomena, ed il senno della donna a torsi da dosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l’ardita presunzione degli amanti, quando la Reina a Neifile vezzosamente disse: Neifile segui. La quale prestamente incominciò.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l’uno di Messer Angiolteri, e l’altro di Messer Forte

(a) *Recisa* che taglia via ogni replica.

Arrigo. Lì quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè, che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme (a). Ma parendo all'Angiolieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione, (b) che dal padre donata gli era, sentendo, nella Marca d'Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo Signore (c) era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiolieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglia, ed ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiolieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol co-

(a) Tanto è vero che la pratica dei medesimi vizj, come quella delle medesime virtù, rende gli uomini amici tra loro.

(b) Il testo *Provvisione*.

(c) *Molto suo Signore* molto suo protettore.

noscesse bene ad ogni servizio sufficiente , ma perciò che egli giucava , ed oltre a ciò s'inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose , che dell'uno , e dell'altro senza dubbio si guarderebbe , e con molti saramenti gliele affermò , tanti prieghi sopraggiugnendo , che l'Angiolieri , sì come vinto , disse , che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni , a desinar n'andarono a Bonconvento. Dove avendo l'Angiolier desinato , ed essendo il caldo grande , fatto acconciare un letto nello albergo , e spogliatosi , dal Fortarrigo ajutato , s'andò a dormire , e dissegli , che come nona sonasse , il chiamasse. Il Fortarrigo , dormendo l'Angiolieri , se n'andò in su la taverna , e quivi alquanto avendo bevuto , cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari , che egli avea , avendogli vinti , similmente quanti panni egli avea in dosso , gli vinsero : onde egli desideroso di riscuotersi , così in camicia , come era , se n'andò là , dove dormiva l'Angiolieri , e vedendol dormir forte , di borsa gli trasse quanti denari egli avea , ed al giuoco tornatosi , così gli perdè , come gli altri. L'Angiolieri destatosi si levò , e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi , avvisò l'Angiolieri , lui in alcuno luogo ebbro dormirsi , sì come altra volta era usato di fare. Per che deliberatosi di lasciarlo stare , fatta mettere la sella , e la valigia ad un suo palafreno , av-

visando di fornirsi d'altro familiare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiolieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiolieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiolieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso (a) uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiolieri, il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Per la quale cosa l'Angiolier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d'altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiolieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiolieri, in buona ora la-

(a) *Testeso* testè.

sciamo stare ora costette (a) parole, che non montan cavalle, (b) intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fannene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno (c). Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiolieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v' eran dintorno, li quali pareva, che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiolieri avesse giucati, ma che l'Angiolieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai biffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar quì tre soldi? non credi tu, che io te gli possa ancor servire? D-h fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la

(a) *Costette*: coteste forse dal dialetto Senese.

(b) *Cavalle* lo stesso che *cavelle* alla maniera Senese per dir Niente.

(c) *Io gli misi a suo senno*, cioè gli arrischiavi a una posta, secondo che egli mi consigliò ch'io gli mettessi, e perchè per tal suo consiglio io li misi, e perdei, egli me ne lascia tre soldi.

borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno, che così mi stesse ben, come questo: ed a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli val ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiolier di gravissimo dolor' punto, veggendosi rubare da costui, ed ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiolieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiolieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Perchè essi con vanga, e chi con marra nella strada paratissi dinanzi all' Angiolieri, avvisandosi, che rubato avesse colui, che in camicia dietro gli veniva gridando, il ritennero, e presono. Al quale per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giuntolà con un mal viso disse: Io non so, come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Ed a' villani rivolto disse: Vedete, Signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto

racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiolieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, ed a caval montato, lasciato l' Angiolieri in camicia, e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni aver vinto all' Angiolieri. L' Angiolieri, che ricco si credeva andare al Cardinale nella Marca, povero, ed in camicia si tornò a Bonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzi-
no, che cavalcava Fortarrigo, se ne andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiolieri, quantunque da lui non fosse a luogo, ed a tempo lasciata impunita.

Novella terza

Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie: dicele, che se ne guardi, ella nol fa, ed avviene.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlarne passatase-

ne la brigata, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai breve io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola, e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appres-

so levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avvenisse, e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò ed oggi, e sempre di non farti ne di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina (a), ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stia in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene io il farò: e poi secco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol ch'io il vi trovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi (b),

(a) *Pettinar tigna* si dice in modo proverbiale del far servizio ad ingrati, o a chi nol merita, ed è proverbio benissimo accomodato in tal luogo, e con tali persone.

(b) *Manicar co' ciechi*: avere il conto suo.

ed io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto, e' convien pur, che io vegga, se io ci dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, ed ella uscì dell'altra, e, come più nascosamente potè, senza alcun indugio se n'andò nel bosco, ed in quello nella più folta parte, che v'era, si nascose, stando attenta, e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire; Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che portandosela il lupo, senza fallò strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero; ed essa misera, e cattiva, da pastori riconosciuta, ed a casa portatane, dopo lungo studio da Medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contraffatta. Laonde ella

vergognandosi, d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, ed il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

Novella quarta

Biondello fa una beffa (a) a Ciaccio d'un desinare, del quale Ciaccio cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello, che Talano veduto aveva dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La quale tutta lieta rispose, che volentieri, e cominciò. Io mi dispongo a dover dire d'una vendetta assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò molto fiera.

Dico adunque, che essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciaccio, uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea,

(a) *Beffa* quello che oggi diciam *burla*.

essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano, e con questi a desinare, ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con una sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di Quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose. Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, ed uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco; Ben sai, ch'io vi verrò: E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato

che andasse facendo, (a) rispose: Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse; Tu sie'l ben venuto, e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della sorra (b) ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, ed in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò come fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciaeco rispondendo disse: Avanti, che otto dì passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino alla loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un Cavalier chiamato Messer Filippo Argenti, uomo grande, e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro più, che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così. Messere, a voi mi manda Bion-

(a) *Che andasse facendo* è modo di dir della nostra lingua molto proprio, e la lingua latina non ha in tal modo forma di dire, che con tanta espressiva, e con tanta proprietà rappresenti quello, che questo a noi.

(b) *Pancia di pesce salata.*

dello, e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinaragli (a) questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri (b); e stà bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal di, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va pure, e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere: fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea, (c) avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal'anno metta Iddio te, e lui,

(a) *Arrubinaragli*: questo era il gergo delle Osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empierlo il fiasco di vino rosso come il rubino.

(b) Cioè compagni cattivi.

(c) *Avere piccola levatura* si dice di persona leggiere, o di scarso talento.

Differente da questa è la interpretazione dell'Alunno. Egli crede che quelle parole *piccola levatura avea* significhino che costui era facile ad adirarsi. E veramente pare che così fatta spiegazione, meglio convenga al luogo presente dove non si vede per qual ragione l'Autore avesse a far menzione del poco o molto talento di lui. Dice dunque il Boccaccio che questo Filippo Argenti avea *piccola levatura*; cioè che *piccola fatica* era a far sì ch'ei *levasse in capo* • *imbizzarrisse*. Ab. Colombo.

si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere, ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai: ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de'Cavicciuli? Rispose, Biondello: Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciò che io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel, ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vovverso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere, come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giungere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanza di cui, che sia, si facesse beffe di lui. Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattosigli incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli, e stracciatogli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vederai bene ciò, che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? pajot'io fanciul-

lo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben (a) gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi (b) non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo, gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli, perchè Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, ch'egli doveva bene oggimai conoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva, che mai a Messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e

(a) *Che ben gli volesse*, qui è detto figuratamente e vale che bene gli stesse in capo; che malconcio e rabbuffato non fosse.

(b) *Dalla prima innanzi*: dalla prima in fuori.

ridendo il domandò: Biondello, qual ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, ed io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conosceva, che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

Novella quinta

Due giovani domandano consiglio a Salomone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca.

Niun altro, che la Reina, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare: Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi

reggere, e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, ed ubbidiente, oltre all'essere onesta, il che è sommo, e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassero, e l'usanza, o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi delicate, e morbide, negli animi timide, e paurose, ed hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, ed i movimenti de' membri soavi; cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno di essere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dover essere obbediente, e subietto, e reverente al governor suo. E cui abbiain noi governatori, ed ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Ed a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non avea saputo, e però nel mio giudicio cape, tutte

quelle esser degne , come già dissi, di rigido, ed aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l'usanza, e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salomone (a), si come utile medicina a guarire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi, ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, e buona femina, e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte, così esser vero. Ma pur volendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, ed inchinevoli, e perciò a correggere le iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca; ed a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lasciano, si conviene il bastone, che sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico, che

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso sennu di Salomone discorsa, ed il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per espe-

(a) Il testo ha sempre *Salamone*.

rienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi, ed ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile, e ricco molto della città di Lajazzo là onde egli era, e dove egli abitava. E verso Gerusalem (a) cavalcando, avvenne che uscendo d' Antiocchia (b) con un altro giovane chiamato Gioseffo (c), il qual quel medesimo cammino teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamenti. Avendo Melisso già da Gioseffo di sua condizione, e donde fosse, saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Gioseffo disse, che a Salomone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più, che altra femina, ritrosa, e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso lui similmente, donde fosse, e dove andasse, e per che domandò. Al qual Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un'altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, ed onorare i miei cittadini, ed

(a) Testo *Jerusalem*.

(b) Testo *Antiocchia*.

(c) Testo *Josefo*.

è nuová , e strana cosa a pensare , che per tutto questo , io non posso trovare uom , che ben mi voglia ; e perciò io vado , dove tu vai , per aver consiglio , come addivenir possa , che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Gerusalem pervenuti, per introdotto (a) d'uno de' Baroni di Salomone , davanti da lui furon messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salomone rispose : Ama. E detto questo , prestamente Melisso fu messo fuori , e Giosèffo disse quello , per che v'era. Al qual Salomone null'altro rispose , se non : Va al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosèffo fu senza indugio dalla presenza del Re levato , e ritrovò Melisso , il quale l'aspettava , e dissegli ciò , che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento , nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scorinati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono , pervennero ad un fiume , sopra il quale era un bel ponte, e perciò che una gran carovana di some sopra muli , e sopra cavalli passavano , convenne lor sofferr di passar tanto , che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate , per ventura v'ebbe un mulo , il quale adom-

(a) *Per introdotto per introducimento.*

brò (a) sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via, ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la quale cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa, ed ora ne' fianchi, ed ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso, e Gioseffo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, ed io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte, e d'altra nè gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Gioseffo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Gioseffo ebbe udito, così si ricordò delle parole di

(a) *Adombrò* in signific. neutro per *ombrare*.

Salomone, e disse verso Melisso: Or tì dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salomone potrebbe esser buono, e vero, perciò che assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m'ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antiochia, ritenne Gioseffo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente (a) dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poichè (b) vide che a Gioseffo piaceva, in poche parole se ne deliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Gioseffo vedendo: turbato disse: Non ti fu egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora? che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Gioseffo udendo questo, disse: Donna, an-

(a) *Ferialmente*; alla trascurata e senza quella festa che si fa a chi ci è caro, quando e' torna a casa appresso un lungo viaggio: metafora tratta da' dì feriali, in cui si vive con minor cura che ne' dì di festa.

(b) Il testo ha *poi* ed altre volte usò Bocc. il poi semplice per *poichè*.

cor se' tu quel, che tu suogli: ma credimi, che io ti farò mutar modo. Ed a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo, quale sia stato il consiglio di Salomone; ma io ti priego, non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Ed acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'incerebbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Gioseffo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levata, brontolando se n'era andata, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Gioseffo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Gioseffo per tutto questo non refinava, (a) anzi con più furia l'una volta, che l'altra, or per lo costato, or per l'anche, ed ora su per le spalle battendola forte l'andava le costure ritrovando; (b) nè prima ristette,

(a) *Rifinare vale desistere, e il più si usa colla negativa.*

(b) *Ritrovare le costure: bastonar fortemente, tolta la metafora da sarti, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiano, per isplanare il rilevato di essa.*

che egli fu stanco: ed in breve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedremo, che pruova avrà fatto il consiglio del Va al ponte all'oca; e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, ed in sul letto si gettò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Gioseffo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Gioseffo, e tornato a casa sua; ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salomone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e serviçj, li quali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altri porti, nia per pompa. Ama adunque, come Salomon disse, e sarai amato (a). Così adunque

- (a) Osservisi con quanta grazia mostra il Boccaccio, che le liberalità, che non sono parti del cuore, invece di far gli amici, acquistano odio, e disprezzo presso quelle persone medesime, che i doni ricevono.

fu ghistigata la ritrosa, ed il giovane amando fu amato.

Già essendo le novelle finite, ed il Sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua Signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l'avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Graziose Donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata, e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, ciò è, Di chi liberamente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose e dicendo, e facendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a

valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro, che breve, esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa, che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, ed operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenza del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desiderio era tirato, e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, (a) e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, perciocchè già molta notte andata n'era, comandò il Re, che ciascuno per infino a giorno s'andasse a riposare.

(a) *Costumati per usati.*

FINISCE LA NONA GIORNATA
 DEL DECAMERON
 INCOMINCIA LA DECIMA
 ED ULTIMA

Nella quale sotto il reggimento di Pamfilo si ragiona di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'Occidente, essendo già quegli dell'Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le Donne, e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguedogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s'andarono diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli om-

bre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neife. La quale lietamente così cominciò.

Novella prima

*Un Cavaliere serve al Re di Spagna: par-
gli male esser guiderdonato, per che il
Re con esperienza certissima gli mostra,
non esser colpa di lui, ma della sua mal-
vagia fortuna, altamente donandogli poi.*

Grandissima grazia, onorabili Donne, re-
putar mi debbo, che il nostro Re me a tan-
ta cosa, come è a raccontar della magnifi-
cenza, ni' abbia preposta. La quale, come
il sole è di tutto il Cielo bellezza, ed or-
namento, è chiarezza, e lume di ciascuna vir-
tù. Dirotte adunque una novelletta assai
leggiadra al mio parere, la quale ramme-
morarsi per certo non potrà esser se non
utile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri
valorosi Cavalieri, che da gran tempo in
qua sono stati nella nostra città, fu un di
quegli, e forse il più da bene, Messer Rug-
geri de' Figiovanni. Il quale essendo e ric-
co, e di grande animo, e veggendo che,

considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro Signor trapassava a que' tempi. Ed assai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorandò Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso ora ad uno, ed ora ad un altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea (a), e perciò che a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua, perchè di partirsi deliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliel'concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto familiare, che per quella maniera, che

(a) Valere per meritare, più volte usa il Beccaccio ed è molto bello.

miglior gli paresse, s'ingegnasse (a) di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Re mandato, ed ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo, ch' e' sia ben fatto, che noi diamo stalla (b) a queste bestie, ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. (c) Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del Cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo Messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta, come il Signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re,

(a) Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti.

(a) *Dare stalla* vale dar riposo, e rinfrescamento.

(b) *Stallare* si dice del far le bestie i loro agi.

dir ne gli udì: perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il familiare gli fece il comandamento del Re, per lo quale Messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello, che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè come voi donate, dove non si conviene, e, dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva, non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo Cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, (a) che lasciato non m'ha, (b) in ciò ha peccato, e non io; e che io dica il vero, io il vi mostrerò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò ch'io nol desiderava, per esser più

-
- (a) *Fortuna* in tutta questa novella, siccome in molti altri luoghi, piglia per gli accidenti, che porta seco il corso della vita.
- (b) *Che lasciato non m'ha*. Ecco un altro esempio dell'ellissi di un'intera frase. Intendesi *donare anche a voi*, come a molti altri.

ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù; nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onestà; e son presto di veder ciò, che vi piacerà; quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e l' pomo, (a) e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja, che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete, sì sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide, così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovasi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse (b): Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna, ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze: lo so, che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel, nè città, ma

(a) Pomo è qui per insegna reale.

(b) Il Manelli, avendo biasimata siccome sciocca la scusa del Re domanda qui che avrebbe egli detto se il forzier pigliato dal cavaliere fosse stato quel delle gioje.

quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriarsi vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

Novella seconda

Chino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, (a) e medicarlo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale (b).

Lodata era già stata la magnificenza del Re Alfonso nel Fiorentin Cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilecate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere

(a) Celebre Monistero in Francia; detto *Cluny* capo dell'Ordine Cluniacense.

(b) *Friere*, che oggi diciamo *friere*, e proprio quegli che alloggia la corte e l'oste; e per metafora è usato qui dal Boccac. invece di soprantante allo spedale; perchè alloggia i poveri. Così l'Alunno.

la sua magnificenza usata verso colui, che servito l'avea, non si può dire, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà, un Cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona, che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? La qual cosa, ciò è, come un Cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza, e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di S. Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa Ottavo in Roma, venne a Corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo, e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' Medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guarirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutoglielo il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato, mandò allo Abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'an-

dare a smontare con esso Ghino al Castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sì come quegli, che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli anderebbe avanti, e vorrebbe veder, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'Ambasciatore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, niente ci si teme per noi, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato, per che l'Abate co'suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'Ambasciadore prese la via verso il Castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, ed i cavalli, e tutt'ol'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significarli, dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate, che come savio avea l'alterezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guarire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino al-

la seguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia di quella dello Abate medesimo, e si disse all'Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al male dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco, sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate, che maggior fame avea, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, ed in ispezialtà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, sì come vanie, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che, come più tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia, e così il tenne più giorni, tanto, che egli s'accorse, l'Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate: per la qual cosa egli domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; ed appresso questo niun altro talento ho mag-

giore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guarito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente, e disse gli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la mano preso, nella camera apparecchiategli nel menò; ed in quella co' suoi medesimi lasciato, a far, che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricredè, e qual fosse la sua vita stata, narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere: Ma, poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose; che forte era egli assai, e dello stomaco ben guarito, e che starebbe bene qualora fosse fuor delle mani di Ghino. Menò al-

lora Ghino l'Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentile uomo, e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità di animo condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma; ma perciò, che voi mi parete valente Signore, avendovi io dello stomaco guarito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, ed i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte, ed il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliosi l'Abate, che in rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benevolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che, per

dover guadagnare l'amistà d'un uomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m'abbi fatta. Maledetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costringe. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime, ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose; Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente Medico, il quale ottimamente guarito m'ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse: Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio Medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai (a) mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo. La qual se voi con alcu-

(a) Conobbi.

na cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo, non ne pajia a voi quello, che a me, ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti nomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosae, come diceva, e che, egli il facesse signramente venire. Venne adunque Ghino fidato, (a) come allo Abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendo fatto far Cavaliere. La quale egli amico, e servidore di Santa Chiesa, e dello Abate di Cligni tenne, mentre visse.

Novella terza

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinata avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Comandò il Re a Filostrato, che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenza del

(b) Fidato assicurato all'altrui fede.

Re di Spagna, e forse cosa più non uditagliammai quella dell'Abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno, per liberalità usare ad un altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada, per la qual quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, ed avendo l'animo grande, e liberale, e desideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare uno de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il

Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar (a) divenuto stanco; avvenne, che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovaue chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porte del palagio gli domandò limosina, ed ebbela, e ritornata per la seconda porta a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima, e la tredesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollecita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porte, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sem-

(a) Corteseggiare largamente spendere in cortesia.

pre l'ebbi! e qui non venuta ancora, se non per tredici, e riconosciuta, e proverbata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminui-mento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo; la qual cosa poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne; ed a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero, infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo; il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli, non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò quando ti piaccia, io

vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad uno de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse, lui esser Natan: e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servizio deputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al qual Natan rispose. Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno

per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, e l'ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, ed ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e per che venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu tuo padre, dal quale tu non vogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'esser liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio, che grande ajuto, posso donare: il quale è questo: Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio; quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai, perciò che anco-

ra che un poco più selvatica (a) sia , ella è più vicina a casa tua , e per te più sicura. Mitridanes , ricevuta la informazione , e Natan da lui essendo partito , cantamente a' suoi compagni , che similmente là entro erano , fece sentire , dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma , poichè il nuovo dì fu venuto , Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes , nè quello in parte alcuna mutato , solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi , e preso il suo arco , e la sua spada , che altra arme non avea , e montato a cavallo n' andò al boschetto , e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello e deliberato avanti che l' assalisse , di volerlo vedere , e d' udirlo parlare , corse verso lui , e presolo per la benda , la quale in capo avea , disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan , se non : Dunque l' ho io meritato. Mitridanes , udita la voce , e nel viso guardatolo , subitamente riconobbe , lui esser colui , che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato , e fedelmente consigliato : per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli , gittata via la spada , la qual già per ferirlo aveva tirata fuori , da caval dismontato , piagnendo corse a' piè di Natan , e disse :

(a) Testo *salvatica*.

Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando, con quanta cautela venuto siete per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mi mostrai (a), ma Iddio più al mio dover sollecito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, come che tu la vogli chiamare, o malvagità o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per poter esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo, che niun altro uom vive, il quale te, quant'io, ami, avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati se'dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere, per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte,

(a) Testo mostràmi.

che d'uccidere non uno uomo , come tu volevi fare , ma infiniti , ed ardere paesi , ed abbattere le città , li loro regni ampliati , e per conseguenza la fama loro. Per che , se tu , per più farti famoso , me solo uccider volevi , non maravigliosa cosa , nè nuova facevi , ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso , ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata , ad esso ragionando pervenne a dire , se oltre modo maravigliarsi , come a ciò fosse Natan potuto disporre , ed a ciò dargli modo e consiglio. Al qual Natan disse: Mitridanes , io non voglio , che tu del mio consiglio , e della mia disposizione ti maravigli , perciò che , poichè io nel mio arbitrio fui , e disposto a fare quello medesimo , che tu hai a fare impreso , niun fu , che mai a casa mia capitasse , che io nol contentassi a mio potere di ciò , che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita , per che , sentendolati domandare , acciò che tu non fossi solo colui , che senza la sua dimanda di qui si partisse , prestamente diliberai di donarlati , ed acciò che tu l'avessi , quel consiglio ti diedi , che io credetti , che buon ti fosse ad aver la mia , e non perder la tua ; e perciò ancora ti dico , e priego , che , s'ella ti piace , che tu la prenda , e te medesimo ne soddisfaccia : io non so , come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni , e ne' miei diletti , e nelle mie consolazioni

usata , e so che , seguendo il corso della natura , come gli altri uomini fanno , e generalmente tutte le cose , ella mi può omai piccol tempo esser lasciata : perchè io giudico , molto meglio esser quella donare , come io ho sempre i miei tesori donati , e spesi , che tanto volerla guardare , che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni : quanto adunque è minor donarne sei , o otto , che io a star ci abbia ? Prendila adunque , se ella t'aggrada , io te ne priego ; perciò che , mentre vivuto ci sono , niuno ho ancor trovato , che desiderata l'abbia , nè so , quando trovar me ne possa veruno , se tu non la prendi , che la dimandi. E se pure avvenisse , che io ne dovessi alcun trovare , conosco , che , quanto più la guarderò , di minor pregio sarà ; e però anzi che ella divenga più vile , prendila , io te ne priego (a). Mitridanes vergognandosi forte , disse : Tolga Iddio , che così cara cosa , come la vostra vita è , non che io da voi dividendola la prenda , ma pur la desideri ; come poco avanti faceva , alla quale non che io diminuissi gli anni suoi , ma io l'aggiungerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan rispose : E , se tu puoi , vuò- nele tu aggiugnere , e farai a me fare verso

(a) Questa risposta di Natan a Mitridanes è di artificio piena , e di eleganza , ma si allontana dai principj di una sana morale.

di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, ciò è delle tue cose pigliare, che mai delle altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa, ed avrai nome Natan, ed io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione quello, che m' offerite (a); ma perciò che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuiimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto, e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

(a) Testo *offerete*.

Novella quarta

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei, e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai ed una cosa, ed altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava, che ella dicesse, per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate, nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenze raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò una magnificenza da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle mostrate,

se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore, e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un Cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato Messer Gentil Carisendi. Il quale giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina (a) moglie d'un Niccoluccio Caccianemico s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era (b), quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne, che subitamente un fiero accidente la sopraprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei sparse ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun Medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan, sè avere avuto (c) da lei, non essere

(a) *Catalina* alla Bolognese *Caterina*.

(b) Nel Decamerone del 1527 vi si aggiunse *ricambiato*, e così si tolse via una graziosa ellissi, che esser bene, o male di alcuno; o della grazia, o dell'amore di alcuno, senza aggiunta di altra parola, significa essere in grazia, o disgrazia, amato, o disamato ec.

(c) *Avuto* per *aver saputo*.

ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una Chiesa ivi vicina, dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto; ed essendo già notte, dato ordine, come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne, dove seppellita era la donna, ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e della sua sventura, più volte con molte lagrime piangendo, si rammaricò. Ed ivi per alquanto spazio trattenendosi, e con tenera compassione, ed intentamente riguardando il viso della donna, non gli sembrava un cadavero, anzi gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non essere morta, quantunque poca, e debole estimasse la vita: per che soavemente, quanto più potè, dal suo familiare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna; la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la

smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse, in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè, che ella potè, ed appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, quale che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, che io v'ho per addietro portato, di trattarvi nè qui, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, sè essere apparecchiata, solo che

ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente, ed ogni Bolognese credono, ed hanno per certo, voi esser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti; e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre, infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, perchè io questo vi chieggo, è, perciò che io intendo di voi in presenza de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al Cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello, che Messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile ajutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di Messer Gentile, e di lei. Messer Gentile, ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propria moglie fosse, ed a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti, e gentili

uomini di Bologna , tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico , un grande , e bel convito in casa sua : e tornato , ed ismontato , e con lor trovatosi , avendo similmente la donna ritrovata più bella , e più sana , che mai , ed il suo figlioletto star bene , con allegrezza incomparabile i suoi forestieri (a) mise a tavola , e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare , avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva , e con lei ordinato il modo , che dovesse tenere , così cominciò a parlare : Signori , io mi ricordo , avere alcuna volta inteso , in Persia essere secondo il mio giudizio una piacevole usanza , la quale è , che , quando alcuno vuole sommanente onorare il suo amico , egli lo invita a casa sua , e quivi gli mostra quella cosa , o moglie , o amica , o figliuola , o che che sia , la quale egli ha più cara , affermando , che se egli potesse , così come questo gli mostra , molto più volentieri gli mostreria il cuor suo. La quale io intendo di voler osservare in Bologna. Voi , la vostra mercè , avete onorato il mio convito , ed io voglio onorar voi alla Persesca , mostrandovi la più cara cosa , che io abbia nel mondo , o che debba aver mai. Ma prima , che io faccia questo , vi priego , mi diciate quello , che sentite d' un dubbio , il quale

(a) *Forestieri* per coloro d'altra casa.

io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servitore, il quale inferma gravemente: questo ootale, senza attender il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello infermo, e sel reca a casa, e con gran sollecitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere, se tenendosi, ed usando i suoi servigi, il suo Signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nel volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello, ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo Signore niuna ragione avesse più nel suo servitore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea, e che per li beneficj del secondo usati giustamente pareva di lui il servitore divenuto, perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'aveva di valenti uomini, tutti insieme dissero, sè tener (a) quello che da Niccoluccio era stato

(a) *Se tener per aver per fermo.*

risposto. Il Cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò, sè essere in quella opinione altresì, ed appresso disse: Tempo è omai, che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, ed ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La quale, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e, come al Cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, ed egli disse: Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, ed intendo d'avere, che alcun'altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratata, e commendatata molto, ed al Cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare (a) ed assai ve n'eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il Cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere, chi ella fosse, non poten-

(a) Considera che questo *la cominciarono a riguardare* dopo aver detto che l'avevano onorata, e commendata molto, non è detto impropriamente; perciocchè questo cominciare a riguardarla s'intende per *rimirla* poscia più fisamente, e con più attenzione.

dosene tenere, la domandò, se Bolognese fosse, o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò, se suo era quel figliolletto, ed alcuno, se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvenendo Messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola, è ella così? Signori, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il Cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, Messer Gentile allato alla donna sedendo disse: Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollecitudine, ed opera delle mani la trassi alla morte, e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma, acciò che voi più apertamente

intendiate, come questo avvenuto mi sia; brevemente vel farò chiaro. E cominciandosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio specialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v'erano, e la donna di compassione lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè, e presò nelle sue braccia il piccol fanciullino, e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare, io non ti rendo tua moglie, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figliolotto, il qual son certo, che fu da te generato, ed il quale io a battesimo tenni, e lo nominai Gentile (a), e priego te, che, perch'ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara, che io ti giuro ch'ella mai o col padre, o colla madre, o con teo più onestamente non visse; che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omai

(a) Il testo *nominàlo*.

da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio, e rimessa la donna, e'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio desiderosamente ricevette la sua donna, e'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè, e seppe, ringraziò il Cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che dunque qui, benigne Donne, direte? estimerete, l'aver donato un Re lo scettro; e la corona; ed uno Abate senza suo costo aver riconciliato un mal fattore al Papa; o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da' agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale giovane, ed ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva raccolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli solea con tutto il pensier desiderare, avendolo restituito. Per certo niuna delle già dette a questa mi par sì migliante.

Novella quinta

Il Re Carlo vecchio vittorioso , d' una giovinetta innamoratosi , vergognandosi del suo folle pensiero , lei ed una sua sorella onorevolmente marita.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lodi tolto infino al Cielo, quando il Re alla Fiammetta guardando comandò, che novellando seguitasse. La quare, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione, che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca, ed al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, quella lascierò stare, ed una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovvero primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi,

faron di Firenze i Ghibellini cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un Cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo, ridurre, e, per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò, ed ivi, forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi, e nocciuoli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento, ed agiato fece, ed allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo, e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggermente. Ed a niun'altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. Ed avendo udito, di cui era, pensò, che, perciò che di parte avversa alla sua era il Cavaliere, più familiarmente (a) con lui si volesse fare, e mandògli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardi-

(a) Più familiarmente cioè usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità.

no. Il che a Messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardino tutto, e la casa di Messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle lavato si mise a sedere, ed al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che all'un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall'altro, e ad altri tre, che con loro erano venuti, comandò, che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, ed i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l'ordine bello, e laudevole molto senza alcun sentore (a), e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde, come fila d'oto, e co' capelli tutti inanellati, e sopra elli sciolti una leggier ghirlandetta di provincia (b), e nelli lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan delicati, e belli; ed eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco, come

(a) *Sentore per romore.*

(b) *Provincia* erba che fa il fiore azzurro, con cinque foglie a campanella.

neve, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajò di vangajuole (a), le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra, che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utel (b) d'olio, ed una facellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso stette alquanto, che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente, e vergognose, fecero reverenza al Re; ed appresso là andatesene, onde nel vivajo s'entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava, ed amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiede, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo

(a) Vangajuola: specie di rete da pescare.

(b) Utello è vasetto invetriato di terra.

spazio di tempo presero pesce assai; ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli, ed a gittare su per la tavola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, (a) tanto che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere (b), che per molto cara, e dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, ed avendo assai pescato, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e per ben fatte ed oltre a ciò per piacevoli, e per costumate, ma sopra ad ogni altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente le andava

(a) *Cianciare* per *ischerzare*.

(b) *Intramettere*, nome, e vivanda che si mette tra l'un servito e l'altro: oggi diciamo più comunemente *tramesso*. È l'*entremets* de' Francesi, e il *medium ferculum* de' latini. Ab. Colomb.

va considerando, uscendo esse dall'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper, chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe, sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri il domandò, chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Gipevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri, per più non poter, si scusò. Ed in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due gran piattelli d'argento in mano pieni di vari frutti, secondo la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, ed ascoltava, pareva, che tutte le Gerarchie degli Angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente,

commiato domandarono al Re. Il quale ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, ed il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa, e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo, il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticare la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invaseo, che quasi ad altro pensar non poteva; ed altre ragioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza, ed assai sovente il suo bel giardino visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sapendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune de' giovinette al padre torre, ed il suo amore, e la sua intenzione fe' manifesta al Conte Guido. Il quale perciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere li vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggiemente doveva i suoi artigli ficcare,

aver tal passion conosciuta. sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed infra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Ed oltre a questo, che è molto peggio, dite, che deliberato avete di torre le due figliuole al povero Cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi esser Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che sarebbe questo, che voi a colui, che v'onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci,

perciò che egli è Ghibellino. Ora è questo della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conosceva, perchè dopo alcun caldo sospiro disse. Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole, ed agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogno inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene avanti, che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere, che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. (a). Nè molti giorni appresso

-
- (a) Questa libera maniera del Conte di Monforte di dimostrare al Re suo Signore la enormità dell'errore di violare l'ospitalità col ratto di due donzelle, e la docilità del Re nello aderire al consiglio di un leale, e animoso cortigiano, sono due esempj degni d'essere notati sì dai Principi, che dai Cortigiani.

queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il Cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se desiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue. E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a Messer Guiglielmo della Magna, nobili Cavalieri, e gran Baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto, e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno, piccola cosa essere ad un gran Re l'aver maritate due giovinette, ed io il consentirò, ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava. Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

Novella sesta

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma; lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e sempre poi si dice suo Cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse, che voi dite, del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse, che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speciale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Aragona (a) Signor dell'Isola di-

(a) Testo Raona.

venuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co'suoi Baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli; e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non pertanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava: di che oltre a quello, che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne, che, crescendo in lei amor continuamente, ed una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con Medici, e con medicine in ciò, che si poteva, l'ajutavano; (a) ma

(a) Il testo l' *atavano*.

niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne, che offerrendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore, ed il suo proponimento prima, che morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse, per udirlo alquanto sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; poichè alquanto con amovoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivola dolcemente sonò alcuna stampita (a) e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco, e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna per-

(a) *Stampita* sonata, o canzone accompagnata col suono. È voce, secondo che credono il Redi e il Menagio, venutaci dalla lingua provenzale. *Stampida* nella detta lingua, dice un vecchio glossario Ms. citato dal Menagio, significa *concerto di musicali strumenti*. Ab. Colombo.

sona, se non a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai, ed appresso che in quello, che per te si possa, tu mi debbi aiutare; così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro Signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, arneggando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi: e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sapendo per cui potergli questa mia disposizione fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, e priegoti, che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, assapere mel facci; acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto, piangendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei, e del suo fiero proponimento, ed increbбенegli forte, e subitamente nello animo corsogli, come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligò la mia-fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai, ed appresso commendandoti di sì alta impresa,

coine è âver l'animo posto a così gran Re; t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti, che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saranno care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a fare una canzonetta esprimente lo 'ntendimento della Lisa; le parole della quale Minuccio prestamente intonò (a) d'un suono soave, e pietoso, sì come la materia di quella richiedeva, ed il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono (b), che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti, e sospesi ad ascoltare, ed il Re per poco più, che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non gliel pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre gior-

(a) Intonò qui vale pose in musica.

(b) Cantar questo suono a cantar sulla musica da lui composta.

ni, che le parole si fecero, e'l suono. Il quale avendo il Re domandato, per cui, rispose: Io non l'oso scovrir, se non a voi. Il Re desideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai e disse, che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare con la sua vivola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con desiderio, senza sapere, o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signore veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane, e la sua bellezza, divenne ancora più, che non era, pietoso, ed in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembante facendo d'andare a suo diposito pervenne là, dove era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissi-

mo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò, Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, ed ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fe' danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guarita. La giovane, come che ella alquanto si vergognasse, come potè, gli rispose. Signor mie, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalle quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogn'ora la reputava; e più volte seco stesso maladissee la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più

ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, ed in grande onor fu attribuita allo speziale, ed alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna fosse giammai; e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guarita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guarita fu, avendo il Re con la Reina deliberato, qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo, con molti de' suoi Baroni a casa dello spezial se n' andò; e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola: ed in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa Giovane, il grande amor, che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta, e l'onore è questo, che, concioè sia cosa che voi da marito siate, vogliam che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa, che, se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne riputerebbe matta, credendo forse, che

io a me medesima fossi uscita di mente , e che io la mia condizione , ed oltre a questo la vostra non conoscessi ; ma , come Iddio sa , che solo i cuori de' mortali vede , io nell' ora , che voi prima mi piaceste , conobbi , voi esser Re , e me figliuola di Bernardo speziale , e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dell' animo dirizzare. Ma , sì come voi molto meglio di me conoscete , niuno secondo debita elezione ci s' innamorava , ma secondo l' appetito , ed il piacere ; alla qual legge più volte s' opposero le forze mie , e più non potendo , v' amai , ed amo , ed amerò sempre. È il vero , che , com' io ad amore di voi mi sentii prendere ; così mi disposi di far sempre del vostro voler mio ; e perciò non ch' io faccia questo di prender volentier marito , e d' aver caro quello , il quale vi piacerà di donarmi , che mio onore , e stato sarà , ma , se voi diceste , che io dimorassi nel fuoco , credeudovi io piacere , mi sarebbe diletto. Aver voi Re per Cavaliere sapete , quanto mi si conviene , e perciò più a ciò non rispondo. Nondimeno di tanta benignità verso me , quanta è la vostra , e quella di Madama la Reina , che è qui , Iddio per me vi renda e grazie , e merito , che io da render non l' ho : e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane , e parvele così savia , come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane , e la madre , e sentendogli

contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, che avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje, e care, che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Cefalù, e Calatabellotta, due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il conveniente: perciò che, mentre visse, sempre s'appellò suo Cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme audò, che egli altra sopransegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de'suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli e tiranni.

Novella settima

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, s'è avere uno uomo ucciso, per morire afferma. Tito riconosciuto, per iscamparlo dice, s'è averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene (a).

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa, li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi (b) l'esser magnifico? Chi adunque possen-

(a) Tre argomenti tratta il Bocc. in questa novella principalmente, e tutti con arte, e naturalezza degna dell'ammirazione di qualunque più profondo filosofo: Amore, Amicizia, Provvidenza. Mart.

(b) Richiedersi per convenirsi è molto della lingua.

do fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debban piacere, ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori (a): per che una laudevole opera, e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottaviano Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triumvirato lo'imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere Filosofia il mandò

-
- (a) Molto graziosamente riprende qui il Boccaccio l'error comune di esaltar una medesima virtù praticata da un Re, o da altro gran personaggio, maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che lodando straordinariamente una grande azione fatta da un Re, si fa torto a quel Re, quasi in quelle laudi si voglia dire, che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei Principi, quando non vi è nessuna ragione, che obblighi i Principi a operare se non grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessarij per farlo.

ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo, chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo, chiamato Gisippo, e sotto la dottrina d'un Filosofo Aristippo, e Tito, e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro essere conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della Filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'uno più, che l'altro, non avea per figliuolo, perseverarono ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addivienne, addiyenne, che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, ed i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor mo-

glie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'animo, e l'amore, e la speranza tua? Or non cotiosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia, la quale è tra te, e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinga-

ghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci, dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri, contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vogli, questo non è onesto: questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenervole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: io non posso volere, se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno, e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad un altro, e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più, dee essere contento Gisippo, risapendolo, che io. l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in

questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto, che il cibo, e'l sonno perduto, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più di l'avea veduto di pensiero pieno, ed ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso, e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m'abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, ciò è la morte, la quale mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente di quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse, affermando, che conoscendo egli, quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo.

Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli, che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la vita dello amico più, che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo. Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come le oneste, da celare all'amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene (a) al presente, ed a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem' io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò

(a) *Ristarommene* cioè di dolermi di te, posto troppo di lungi.

non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia; ma se tu se'savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te, il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa; che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potesse, così ne farei, come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò, per ciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava, ma, perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor desiderassi così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, ed il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non

era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli, che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Perchè non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale, e vera amistà assai chiaro mi mostra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Togli Iddio che mai colei, la quale egli, sì come a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, ed il discreto consiglio, ed il suo dono; e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pene. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote indurre, questo fia quello, in che io sommamente intendo d'usarla, e dove tu non condisienda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico usar si dee, farò, che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'Amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condot-

ti, ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà dunque Sofronia tua, chè di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti, ed io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade, o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi, (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergegnasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo soppiugnendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, facendo quello, che tu pregando mi dì, che tanto ti piace:

e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gli Iddii, se esser può, che con onore, e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più pietoso di me, che io medesimo, adoperei. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e' miei parenti; di che niente mi curerei, se io per questo vedessi, lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro, il quale forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, e, sì come mia, me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei, sì come con tua moglie, ti giacerai; poi a luogo, ed a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerà, bene starà; se non

piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: perchè essendo Gisippo nella sua camera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tenzone (a) vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo, lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli uno bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo: Ed io voglio esser tuo marito. Stando dunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofronia diliberò com

(a) Il testo *tenzione*.

Gisippo. Il che , senza manifestarle , come la cosa stesse , far non si dovea , nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala , interamente , come il fatto stava , le dimostrarono , e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual , poichè l'uno , e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato , direttamente cominciò a piagnere , sè dello inganno di Gisippo rammaricando (a) , e prima , che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse , se n' andò a casa il padre suo , e quivi a lui , ed alla madre narrò lo'nganno , il quale ella , ed eglino da Gisippo ricevuto aveano , affermando , sè esser moglie di Tito , e non di Gisippo , come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo , e co'suoi parenti , e con que'di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia , e furon le novelle , e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a'suoi , ed a que'di Sofronia in odio , e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione , ma d' aspro gastigamento. Ma egli , sè onesta cosa aver fatta affermava ; e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia , avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva , e con gran noja sosteneva : e conoscendo costume esser de' Greci , tanto innanzi sospignersi con romori , e con le minac-

(a) *Rammaricar* sè avverti questo modo di dire.

cie, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, ed allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; ed avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un Tempio fe' ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti Filosofanti, che ciò, che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate sieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niun'altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Per che quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione, e bestiale, assai legghiermente il potete vedere, ed ancora quante, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continua-

mente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data, non ragguardando che *ab eterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provvidenza, ed intenzion degli Id-dii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui, o avvilitare. Ma, perciò che dal vero nè nell'una, nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi rumori vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, laddove io estimo, che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L'una, però che egli ha fatto quello, che amico dee fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avevate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente

ricordato di quelle, che il legame della ammistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado, concio sia cosa che gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, ed i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanza vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, concio sia cosa che della provvidenza degli Iddii niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane, e Filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniense, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propria vita, l'amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e Filosofo sia, come Gisippo, il viso mio,

e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero, che egli è Ateniese, ed io Romano. Se della gloria della Città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò, che io sia di città donna di tutto il mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò, che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj, commendare. Oltre a questo quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non sono nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, ed i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali Romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzi in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. (a) Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta

-
- (a) In questa sentenza spiega il Bocc. mirabilmente il pensiero di Dante, che la nobiltà degli antenati sia di poco pregio, o nessuno agli eredi, quando questi non vi contribuiscono di mano in mano azioni illustri per rinfrescarla.

„ Ben se' tu manto che tosto raccorce

„ Si che se non s'appon di di in die,

„ Lo tempo va d'intorno con le force.

Dante Parad. XVI.

Mart.

povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma (a). La quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco, che egli v'era qui, e doveva essere, e dee caro d'aver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro; considerando, che di me là avrete ottimo oste, ed utile, e sollecito, e possente padrone (b) così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadino di Roma, ed amico di Gisippo; perchè chi di ciò si duole, o si rammarica, non fa quello, che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno, non dolersi Sofronia, esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che

(a) Quanto obbligo devi avere, o Lettore, al Bocc. di richiamare a nuova vita le auree massime, sulle quali era fondata la morale egualmente che la libertà dei Romani! Mart.

(b) *Padrone* al modo latino: *Patronus* difensore, *Avvocato*.

di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, ed hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamenteanze son queste, e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa la fortuna varie vie, ed istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il Filosofo, avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stoltizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantun-

que occultamente io l'abbia per moglie presa, io non venni come ratto a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome, ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiungimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate, ed insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma la-

sciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, ciò è, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello, che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete, perciò che, se ingannare, o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, ciò è Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più, che gli Dii, o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra, che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto sioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliarei, che si ponghino giuso gli sdegni vostri, ed i cruccj presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi, o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se

a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, mal grado, che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere (a). Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel Tempio n'erano, di quello, crollando la testa, e minacciando s'uscì. Quegli, che là entro rimasero, in parte dalle ragioni di Tito al parentado, ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia deliberarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole, ed amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con gran-

(a) Qui il Boec. fa parlare Tito in vero carattere Romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi; e Cicerone loda altamente Lucullo perchè non che le sue, ma le paternè nimizie perseguitasse.

de onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero, e meschino fu d'Atene cacciato, e dannato ad esiglio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare, se di lui Tito si ricordasse, e saputo, lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza sapere, dove s'andasse, più che d'altro, di morir desideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, ed in quella, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad involare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa a-

vedendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve, alla morte molto da lui desiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò, sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio; il quale guardando nel viso il misero condannato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse, ed ardentissimamente desiderando d'ajutarlo; nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusar se; e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, (a) richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli.

(a) Marco Varr. ec. Mira qui il nobile contrapposto del soprad detto (pag. 223) Romano genio vendicativo con questo tratto dell'eccessiva gratitudine, offerendosi di morire per l'amico. Mart.

Varrone si maravigliò: e dolse gli, che tutto il Pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenza di Tito gli disse: Come fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, ed assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servizio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanza di questi due, e già presumeva, niuno dovere essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, ed a tutti i Romani notissimo Ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo, niuno de' due essere colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor

gli venne per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne d'innanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimula, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. (a) Io son veramente colui, che quello uomo uccisi ista mane in sul dì, e questo cattivello, che qui è, là vid'io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattigli tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gissippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette, come

-
- (a) Che bell' esempio ha revocato anche qui il Bocc. mostrando, che quando in un popolo sono canoni di morale stabiliti generalmente, nè anche il cuore di uno scellerato è esente dal risentirne gli effetti.

fratello, e riacreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, ed appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Acaja tornare. Gisippo, costringendolo da una parte l'esilio, che aveva della sua città, e d'altra l'amore, il quale portava alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, (a) e non solamente di singolar reverenza degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenza, e d'onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d'odio, e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna

(a) Rileggi, o lettore, attentamente l'epilogo di questa novella, e vedi, se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l'essenza dell'amicizia. Mart.

della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente (a) fingere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo amplissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, ed in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti (b),

(a) Onestamente qui vale destramente.

(b) Consorto compagno o per parentado o per altra cosa.

le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del Signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

Novella ottava

Il Saladino in forma di Mercatante è onorato da Messer Torello: fassi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano (a) luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe

(a) Cioè ultimo.

donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguirei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenze del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federico Primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo Signore, ed allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di Mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombardia

cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne, che, andando da Milano (a) a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra'l Tesino aveva. Li quali come Messer Torel vide, avvisò, che gentili uomini, e stranier fossero, e disiderò d'onorarli. Per che domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giunger potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, però che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infiniti vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandò con loro, ed egli al suo luogo andatosene, prestamente come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino, e

(a) Testo *Melano*.

questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il familiare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, ed al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide, che questo Cavaliere aveva dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse, perciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli avea condotti, e risposto al suo saluto, disse: Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse rammariicare, noi ci dorremmo di voi, il quale lasciamo stare del nostro cammino, che impedite alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il Cavaliere savio, e ben parlante disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia, ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dat-

torno a costoro, come smoutati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e i famigliari tutti sapevan Latino, perchè molto bene intendevano, ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro, che questo Cavalier fosse il più piacevole, e' l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro, che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello d' altra parte pareva, che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea; per che seco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: ed informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, quali io veggio,

che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, perchè a loro l'onorarsi alla tavola cominise, e quivi secondo cena sprovveduta furono assai bene ed ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi Messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servitori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicino gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma dimandando il Saladino d'alcuno, che a Pavia, ed al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello: io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendosi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglior albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove

già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti, per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avevamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più, che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammino nostro. A' quali Messer Torello rispose: Signori, di ciò, che jersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più, che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par far il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini, lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, ed a tavola messi con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto, che se lo'imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran

Signori, ed usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del Cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola, si levarono in piè, e con reverenza la ricevettono, e fattala sedere tra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggio io, che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel picciolletto dono, il quale io vi farò venire,

ma considerando, che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà, riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da Signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio Signore vestito come voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti, e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber, Messer Torello una parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non essere da Messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci costringessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasser con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitesi le

robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la Città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzi stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui, non fu mai, e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, quale costui è Cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam, che s'apparecchiano; ma sapendo, che il rinunciargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città, e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poichè vi piace, ma così vi vo'dire: Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando, ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza a me' questa volta, ed a Dio vi

comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermemo, ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di farne ancora non minor onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, ed atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria (a), e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensiero fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello non ostante i prieghi della sua donna, e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo sì per onor del corpo, e sì per salute dell'anima; io

(a) Testo *Alessandra*.

ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvègna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese, ed un dì, senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che fo mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel quale partendovi voi mi lasciate, ma dove la mia vita sia più forte (a) di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morirò moglie di Messer Torello, e della sua memoria. Alla qual Messer Torello disse: Donna, certissimo sono che quanto in te sarà (b) che questo, che tu mi prometti, avverrà, ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto, per la qual cosa io non dubito, che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si sospicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, ed a' parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler lo-

-
- (a) *La mia vita sia più forte di lui, cioè del dolore che poco prima ha detto, modo di dir molto bello.*
- (b) *Quanto in te sarà per quanto tu potrai, maniera latina.*

ro , e questa è la cagion , per la quale io questo termine , e non maggior , ti dimando. La donna disse : Io farò ciò , che io potrò di quello , che detto v' ho , e quando pure altro far mi convenisse , io y' ubbidirò di questo , che m' imponete , certamente. Priego io Iddio , che a così fatti termini nè voi , nè me rechi a questi tempi. Finite le parole , la donna piagnendo abbracciò Messer Torello , e trattosi di dito uno anello , gliele diede dicendo : Se egli avviene che io muoja prima , che io vi rivegga , ricordivi di me , quando il vedrete. Ed egli presolo montò a cavallo , e detto ad ogni uomo Addio , andò a suo viaggio , e pervenuto a Genova con sua compagnia , montato in galea andò via , ed in poco tempo pervenne ad Acri , e coll' altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante , qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino , quasi tutto il rimase degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi , e per molte città divisi ed imprigionati : fra' quali presi Messer Torello fu uno , ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto , e temendo esso di farsi conoscere , da necessità costretto si diede a conciare uccelli , di che egli era grandissimo maestro , e per questo a notizia venne del Saladino : Laonde egli di prigione il trasse , e ritenelo per suo fal-

coniere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'anime avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: perchè esso, venuti certi Genovesi per Ambasciatori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, ed a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò uno degli Ambasciatori, che conosceva, che facesse che quelle alle mani dell'Abate di S. Pietro in Ciel d'oro, il quale suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla memoria Messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo (a), e parvegli desso: perchè lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, qua-

(a) Testo riguardallo.

si certo di quel , che dubitava , fra se lieto disse : Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui , quanto mi fosse a grado la sua cortesia ; e senza altro dire , fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare , ve lo menò dentro e disse : Guarda , Cristiano , se tra queste robe n'è alcuna , che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare , e vide quelle , che al Saladino aveva la sua donna donate , ma non estimò , dover potere essere , che desse fossero , ma tuttavia rispose : Signor mio , niuna ce ne conosco. È ben vero , che quelle due somiglian robe , di che io già con tre mercatanti , che a casa mia capitarono , vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi , teneramente l'abbracciò dicendo : Voi siete Messer Torel d'Istria , ed io son l'uno de' tre mercatanti , a' quali la donna vostra donò queste robe , ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza , qual sia la mia mercatanzia , come nel partirmi da voi dissi , che potrebbe avvenire. Messer Torello questo intendendo , cominciò ad esser lietissimo , ed a vergognarsi ; ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste , a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse : Messer Torello , poichè Iddio qui mandato mi v'ha , pensate che non io oramai , ma voi qui siete il Signore. E fattasi la festa insieme grande , di reali vestimenti il fe' vestire , e nel cospetto menato-

lo di tutti i suoi maggiori Baroni , e molte cose in laude del suo valor dette , comandò , che da ciascun , che la sua grazia avesse cara , così onorato fosse , come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece , ma molto più , che gli altri , i due Signori , li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria , nella quale Messer Torel si vide , alquanto le cose di Lombardia gli trasse della mente , e massimamente perciò , che sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo , ovvero esercito de' Cristiani il dì , che dal Saladino furon presi , morto e seppellito un Cavalier Provenzale di piccol valore , il cui nome era Messer Torello di Dignes : per la qual cosa, essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto , chiunque udì dir , Messer Torello è morto , credette di Messer Torel d'Istria , e non di quel di Dignes , ed il caso , che sopravvenne della presura , non lasciò sgannar gl'ingannati , perchè molti Italici tornarono con questa novella , tra quali furono de' sì presuntuosi , che ardiron dire , sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepultura. La qual cosa saputa dalla Donna e da' parenti di lui , fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione non solamente a loro , ma a ciascuno , che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare , qual fosse e quanto il dolore , e la

tristizia: e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribulazione continua doluto s'era, ed a men d'olersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, dai fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il quale veduto avea con gli ambasciatori Genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia: perchè fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi, perciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva, da lui domandato alla sua

donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante, la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare ed a giacer postosi, deliberò di morire. La qual cosa come il Saladino sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagione del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare e a sollicitare il Saladino, che di ciò si deliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non di-

vegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimenti Signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea essere concesso da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè concesso non è, e voi pur disiderate d'essere là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenza, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo; ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato.

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi (a) di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua estimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca, la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi Baroni, nella camera, là dove Messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa, e perciò che io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al quale prendere venuto sono. E perciò prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà, la qua-

(a) *Compasso* compartimento,

le è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è anzi che i nostri tempi finiscano, che voi avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciò che io possa in quella, (a) essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose; che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcuno uom, che viva, lo farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito con poche parole rispose; impossibil, che mai i suoi beneficj ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli comandava; farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciato, e baciato con molte lagrime, gli disse: Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri Baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono; e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, ed il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un Medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificazione di lui gliel dava, gliel fece bere; nè stette

(a) *In quella* posto avverbialmente, e vale in quell'ora, in quel mentre.

guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle, ed auella e cinture ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò Messer Torello, ed al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi Baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella Chiesa di S. Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il Sagrestano nella Chiesa entrò con

un lume in manq, ed occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il Monaco la disse. O, disse l'Abate, sì non se'tu oggimai fanciullo, nè se'in questa Chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco (a). Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi Monaci nella Chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il Cavaliere, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li Monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi, e dattorno guardatosi, conobbe manifestamente, sè essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli

(a) *Far baco e fare baco baco* è certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto: lo si dice anche *far bau bau*.

parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i Monaci fuggire, ed avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'Abate u-
dendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argo-
menti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa Croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O Padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, ed in abito Arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire, che Madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minaccie de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate, ed ai Monaci maravigliosa festa, ognun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto, che egli non aves-

se una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò, che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rende grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse: A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze; e perciò quantunque usanza non sia, le persone Religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordinate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose, che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito, che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l' Abate a tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciatore. Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già

per conoscenza alcuna, che ella n' avesse, chè la barba grande, e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva, che fosse morto, gliele toglievano. Ma poichè tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: Di da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo, costui essere un gran barbassoro, (a) per mostrare d'aver a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò, che lavata fosse, ed empiuta di vino, e portata al gentile uomo, e così fu fatto, Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciavovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna.

(a) Barbassoro uomo di autorità.

na. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò, e riconosciuto, che egli era quello, che dato avea nel suo partire a Messer Torello, preso, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò: Questi è il mio Signore: Questi veramente è Messer Torello. E corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre, quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino a tanto, che per Messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto Cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse,

liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l'anello, e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva trattato, si mise, e similmente la corona mandatale dal Saladino; ed usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all' Abate, ed a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico, e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di Messer Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar se ne dee.

Novella nona

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto (a) d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora, e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie donne, per quel, che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re, ed a Soldani, ed a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua,

(a) *Fa veduto fa credere.*

perciò che gran peccato fu, che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di San Luzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando, quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Ed il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza, concioè sia cosa che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè i segreti delle madri di quelle: quantunque pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma poichè

pure in queste catene vi piace d'annodar-
mi, ed io voglio esser contento, ed acciò
che io non abbia da dolermi d'altrui, che
di me, se mal venisse fatto, io stesso ne
voglio essere il trovatore, affermandovi, che,
cui che io mi tolga, se da voi non fia co-
me donna onorata, voi proverete con gran
vostro danno, quanto grave mi sia l'aver
contra mia voglia presa moglie a' vostri
prieghi. I valenti uomini risposon, che eran
contenti, sol che esso si recasse a prender
moglie. Erano a Gualtieri buona pezza pia-
ciuti i costumi d'una povera giovinetta,
che d'una villa vicina a casa sua era, e
parendogli bella assai, estimò, che con co-
stei dovesse potere aver vita assai consola-
ta; e perciò senza più avanti cercare, co-
stei propose di volere sposare, e fattosi il
padre chiamare, con lui, che poverissimo
era, si convenne di torla per moglie. Fat-
to questo, fece Gualtieri tutti i suoi ami-
ci della contrada adunare, e disse loro :
Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace,
che mi disponga a tor moglie, ed io mi vi
son disposto, più per compiacere a voi, che
per disiderio, che io di moglie avessi. Voi
sapete quello, che voi mi promettete, ciò
è d'esser contenti, e d'onorar come Donna
qualunque quella fosse, che io togliessi;
perciò venuto è il tempo, che io sono per
servare a voi la promessa, e che io voglia
che voi a me la serviate. Io ho trovata una
giovane secondo il cuor mio assai presso di

qui, la qual io intendo di tor per moglie, e di menarlammi fra qui a pochi dì a casa, e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promessa chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero, ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, ed onorerebbonla in tutte cose, sì come Donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime, e belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentili uomini, ed altri dattorno, ed oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare: ed oltre a questo apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascan altro, che ad ouorarlo era venuto, ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse, Signori, tempo è d'andare per la novella sposa, e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, lei trovarono, che con acqua tor-

nava dalla fonte in gran fretta , per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide , chiamatala per nome , ciò è Griselda , domandò , dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose : Signor mio , egli è in casa. Allora Gualtieri smontato , e comandato ad ogn' uom , che l' aspettasse , solo se n' entrò nella povera casa , dove trovò il padre di lei , che avea nome Giannucole , e dissegli : Io sono venuto a sposar la Griselda , ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza ; e domandolla , se ella sempre , togliendola egli per moglie , s' ingegnerebbe di compiacergli , e di niuna cosa , che egli dicesse , o facesse , non turbarsi , e s' ella sarebbe obbediente , e simili altre cose assai , delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri , presa per mano , la menò fuori , ed in presenza di tutta la sua compagnia , e d' ogni altra persona la fece spogliare , e fattisi quegli vestimenti venire , che fatti aveva fare , prestamente la fece vestire , e calzare , e sopra i suoi capegli così scarmigliati , com' egli erano , le fece mettere una corona , ed appresso questo , maravigliandosi ogn' uomo di questa cosa , disse : Signori , costei è colei , la quale io inteudo , che mia moglie sia , dove ella me voglia per marito , e poi a lei rivolto , che di se medesima vergognosa , e sospesa stava , le disse : Griselda , vuomi tu per tuo marito ? A cui

ella rispose ; Signor mio , sì. Ed egli disse : Ed io voglio te per mia moglie ; ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare , onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi , e la festa non altramenti , che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve , che co' vestimenti insieme l'animo , ed i costumi mutasse. Ella era , come già dicemmo , di persona , e di viso bella , e così , come bella era , divenne tanto avvenevole (a), tanto piacevole , e tanto costumata , che non figliuola di Giannucole , e guardiana di pecore pareva stata , ma d'alcun nobile Signore : di che ella faceva maravigliare ogu' uomo , che prima conosciuta l'avea. Ed oltre a questo era tanto obbediente al marito , e tanto servente , che egli si teneva il più contento , ed il più appagato uomo del mondo : e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa , e tanto benigna , che niuno ve n'era , che più che sè non l'amasse , e che non l'onorasse di grado , tutti per lo suo bene , e per lo suo stato , e per lo suo esaltamento pregando , dicendo , dove dir solieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa , che egli era il più savio ed il più avveduto uomo , che al mondo fosse , perciò che niun al-

(a) *Avvenevole* qui suona affabile.

tro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo Marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore, e del suo bene adoperare; ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, ciò è di volere con lunga esperienza, e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazione sia, che io sarò di tutto contenta, sì come colei, che conosco, che io sono da men di loro, e che io non era degno di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto

cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello, che il mio Signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola e ch'io . . . e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto che l'uccidesse: perchè prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello, che il tuo e mio Signore y t'ha imposto ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo

debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle, che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altra rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata, della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niun'altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, do-

ve come savia lei farlo conobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavano crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima prova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva, che male, e giovenilmente aveva fatto, quando l'avea presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia; che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea, ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da

Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Perchè fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse. Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te, e per ciò, che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e Signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo, che tu più mia moglie non sia, ma che a casa Gianuucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, ed io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non couvenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma sempre l' ebbi, come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore; nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è, che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuo-

li da voi geuerati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io vi recai, e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camicia ne porta. Quanti d' intorno v' erano, il pregarono, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni, e più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre se ne tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto, questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener per moglie, ed ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò; per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa avea una figliuola d' uno de' Conti da Panàgo; e facendo fare l' appresto gran-

de per le nozze, maudò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla, e tu sai che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggono; e perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come se donna qui fossi, poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio io son presta, ed apparecchiata. Ed entratane co' suoi pannicelli romagnuoli, (a) e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere, ed ordinarle, e far porre capoletti (b) e pancali (c) per le sale, a

-
- (a) Osservisi la voce *romagnuolo* adoperata qui come semplice addiettivo. Usasi per lo più sostantivamente, e così fece il Boccaccio medesimo in quel passo: due mantellacci grossi di *romagnuolo*.
 (b) *Capoletto* quel panno, o drappo, che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto.
 (c) *Pancale* panno, col quale si cuopre la panca per ornamento.

far apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato, quanto si convenia. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo, e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Panàgo, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Sanluzzo, ed ordinare di menare bella, ed orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentil uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in sull'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle don-

ne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stes- se in una camera, o che egli alcuna delle robe, che sue erano state, le prestasse; acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e comincia- te a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, ed il suo fratellino. Gualtieri, al quale pareva pienamente aver veduto, quantunque deside- rava della pazienza della sua donna, veg- gendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per men- tecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale e- stimava, che ella sotto il forte viso nasco- sa tenesse. Perchè fattalasi venire, in presen- za d' ogn' uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispo- se Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato Si- gnor del mondo, ma, quanto posso, vi prie- go, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a que-

sta , che appena , che io creda , che ella le potesse sostenere , sì perchè più giovane è , e sì ancora perchè in delicatezze è allevata , ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo , che ella fermamente credeva , costei dovere essere sua moglie , nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava , la si fece sedere al lato , e disse : Griselda , tempo è omai , che tu senta frutto della tua lunga pazienza , e che coloro , li quali me hanno reputato crudele , iniquo , e bestiale , conoscano , che ciò , che io faceva , ad antiveduto fine operava , volendo a te insegnar d'esser moglie , ed a loro di saperla torre e tenere , ed a me partorire perpetua quiete , mentre teco a vivere avessi : il che , quando venni a prender moglie , gran paura ebbi , che non mi intervenisse , e perciò , per prova pigliarne , in quanti modi tu sai , ti punsi e trafissi. E però , che io mai non mi sono accorto , che in parola , nè in fatto dal mio piacer partita ti sii , parendo a me aver di te quella consolazione , che io desiderava , intendo di rendere a te ad un ora ciò , che io tra molte ti tolsi , e con somma dolcezza le punture ristorare , che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa , che tu mia sposa credi , ed il suo fratello , per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli , li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi , ed io sono il tuo marito , il quale sopra ogni altra cosa

t'amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto l'abbracciò e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n'andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come Donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare moltiplicarono, ed in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre, ed intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panàgo si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più potea, lungamente e consolato visse.

La novella di Dioneo era finita, ed assai

le Donne, chi d' una parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re, levato il viso verso il Cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo, che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l' una o per l' altra di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun disporto pigliare a sostentamento della nostra sanità, e della vita, cessando (a) le malinconie e i dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiam fatto; perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle dette ci sieno, e del continuo mangiato, e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niun atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, continua onestà, continua concordia, continua

(a) Cessare per fuggire.

fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servizio di voi, e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, ed avendo oiascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe moltiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debba incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne, e tra' Giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli avea ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad

un'altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella a cantare, ed a sonare, ed a carolare cominciarono. Ma poichè la notte fu presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre Giovani lasciate le sette Donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s'erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

Conclusione dell' Autore.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello conpiutamente aver fornito, che io nel principio della presente Opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, ed alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brevemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciò

sia cosa che a me paja esser certissimo, queste non dover avere special privilegio più, che l'altre cose) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno, che io abbia nello scrivere queste novelle alcuna licenza usata, siccome in fare alcuna volta dire, o ascoltare cose che talvolta potrebbero di non rigida onestà sentire. Ma presupponghiamo che ciò sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste) dico, a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona sian riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolista donna non si conviene, dico, che farne romore è segno che più le parole pesano ch'fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare, che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada, o con la lancia, ed a San Giorgio il dragone, dove gli piace, ma egli fa Adamo

maschio, ed Eva femina, ed a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la Croce morire, quando con un chiodo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai bene si può conoscere, queste cose non nella Chiesa, delle cui cose e con animi, e con vocaboli onestissimi si convien dire, nè ancora nella scuola de' filosofanti, dove ogni stretta onestà è richiesta, essere dette, ma tra giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature. Le quali, come che elle sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa, che il vino ottima cosa a' viventi secondo Cinciglione, e Scolajo, ed assai altri, ed a colui, che ha la febbre, è nocivo? Direm noi perciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa, che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano, ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola, e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono, la ben disposta non possono contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bel-

lezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della Divina Scrittura? e sì sono egli stati assai che quelle per-versamente intendendo, sè ed altrui a per-dizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia ope-razione trarre, elle nol vieteranno ad alcu-no, se forse in se l'hanno, e torte, e ti-rate siano ad averlo. E chi utilità e frut-to ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili ed oneste sien dette, o tenute. Saranno similmente di quelle, che diranno, qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai me-glio. Concedasi: ma io non poteva, nè do-veva scrivere, se non le raccontate, e per-ciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, ed io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo inventore, e lo scrittore (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciò che mae-stro alcun non si trova da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene, e compiutamen-te. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convien nella moltitudine delle cose, diverse quali-tà di cose trovarsi. Nien campo fu mai sì

ben coltivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcuna pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete; sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto squisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle, che pungono, e quelle che dilettono, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Ed ancora credo, sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E come che molto tempo passato sia, da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera. Le cose brevi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi; Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto ne' piaceri non ispendete. Ed oltre a questo, perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va

a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno negli studi gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciance, e mal convenirsi ad uomo pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere sono della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato, e perciò parlando a quelle, che pesato non m' hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato, che le prediche fatte da Frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciance, e d'isciede si veggono, estima, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Ma lasciando omai a ciascheduna e dire e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n' ha al desiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

*Qui finisce la decima, e ultima Giornata
del Libro chiamato Decameron ec.*

AAAAA
251401A
VVVVVV

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

<i>GIORNATA SESTA</i> Introduzione . pag.	3
<i>Novella prima</i> Di un Cavaliere . „	4
<i>Novella seconda</i> Di Cisti fornajo „	8
<i>Novella terza</i> Di Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi . „	13
<i>Novella quarta</i> Di Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore „	18
<i>Novella quinta</i> Di Michele Scallza „	21
<i>Novella sesta</i> Di Fresco „	25
<i>Novella settima</i> Di Guido Cavalcanti „	28
<i>GIORNATA SETTIMA</i> Introduzione „	40
<i>Novella Unica</i> Di Tofano . . . „	42

<i>GIORNATA OTTAVA</i> Introduzione . pag.	52
<u>Novella prima</u> Di Calandrino , <u>Bruno e Buffalmacco</u>	„ 53
<u>Novella seconda</u> Di tre Giovani	„ 66
<u>Novella terza</u> Di Bruno e Buf- <u>falmacco</u>	„ 72
<u>Novella quarta</u> Di Maestro Si- <u>mone Medico</u>	„ 82
<i>GIORNATA NONA</i> Introduzione . „	109
<u>Novella prima</u> Di Madonna Fran- <u>cesca</u>	„ 111
<u>Novella seconda</u> Di Cecco di <u>Messer Fortarrigo</u>	„ 120
<u>Novella terza</u> Di Talano di Mo- <u>lese</u>	„ 126
<u>Novella quarta</u> Di Biondello . .	„ 130
<u>Novella quinta</u> Di due Giovani	„ 136
<i>GIORNATA DECIMA</i> Introduzione . „	147
<u>Novella prima</u> Di un Cavalie- <u>re</u>	„ 148

<i>Novella seconda</i> Di Ghino di Tacco	<i>pag.</i> 153
<i>Novella terza</i> Di Mitridanes . . „	160
<i>Novella quarta</i> Di Messer Gen- til dei Carisendi	„ 171
<i>Novella quinta</i> Del Re Carlo Vecchio vittorioso	„ 182
<i>Novella sesta</i> Del Re Piero . . „	192
<i>Novella settima</i> Di Sofronia . . „	202
<i>Novella ottava</i> Del Saladino in forma di Mercatante . . . „	230
<i>Novella nona</i> Del Marchese di Saluzzo	„ 258
<i>Conclusione dell' Autore</i> . . . „	277



CORREZIONI

VOLUME SECONDO

<i>alla</i> <i>pag. lin.</i>		<i>leggi</i>	<i>alla</i> <i>pag. lin.</i>		<i>leggi</i>
3	18	cominciandosi	20	18	ciascheduno
		a riscaldare	ivi	28	co' piedi , in
4	20	lucidi			quantità
ivi	26	che agli uomini	23	4	s' accordano
		quanto più	ivi	24	ed andatisene
		alle donne	24	9	quanto
		che agli uo-	25	14	ed imperciò
		miui il mol-	27	25	come tu di
		to parlar si	ivi	ivi	specchiare
		disdice	ivi	28	un
5	5	Cieli	29	8	i di notabili
ivi	18	guari	40	17	le donne , e'
6	10	ad andare ab-			giovani
		biamo a ca-	48		Giornata set-
		vallo			tima
7	1	pecoreccio, nè	55	18	fu' mai
ivi	12	dormono	62	7	giugnesse
8	24	Bencivenisti	63	8	corse
10	3	per alcuna al-	74	2	voi siate i ben
		tra abban-			venuti
		donare	79	19	ed in fino da
ivi	18	bucato			ora
ivi	29	ed egli , poi-	80	19	amara , questa
		chè	82	10	portatisene
11	3	mattina veduta	84	21	conoscendolo
ivi	5	ma quanto non			in poche di
		vi			volte
14	19	un di	90	4	dal Tarisi
15	2	cucina	92	22	forte
ivi	7	voi non l' avri	94	13	io veggio
		da mi	96	12	gli si teneva-
16	16	avrà			no
ivi	20	fare , cavalca-	106	4	quello onore
		va	145	29	liberalmente
17	2	prestamente	155	11	di questo
		mostrate là	167	18	malvagia



